

UN DECENNIO DELLA STORIA UTTIMA*

NOTERELLE DI INIZIO D'ANNO

(*contin.ne*)

CRISI NELLA D. C.?

Domina queste prime settimane dell'anno un malessere sordo, non nuovo, ma fin qui privo di indirizzo unitario, che circola nel partito, e specie nei gruppi parlamentari, di maggioranza. Non che esso abbia raggiunto un'espressione certa, un senso definito: ma le molte delusioni e insofferenze personali, poste dinanzi al « no » secco di De Gasperi al periodico rimpasto, proprio nel momento — per il disegno di legge della delega in materia economica al Governo — di più aperte critiche ad alcuni uomini della compagine governativa, e dopo la rinnovata, sia pur personale, presa di posizione di Gronchi, non sono destinate a restar prive di conseguenze. Si aggiunge a questo la lunga scia di acrimonie interne di partito e di gruppo, e il sapore amaro generalmente avvertito, a sèguito delle accuse del Viola e gli atteggiamenti, diversamente espressivi, del Di Fausto (ch'è poi l'uomo, per noi, dell'irresponsabile richiesta di ripristino della pena di morte), del Giordani, del Tosatti. Troppo presto per trarre illazioni: anche perchè la politica è l'arte delle sorprese, ed ogni sorpresa è possibile da chi detiene, oggi come ieri, il potere. Ma queste correnti d'aria nella D. C., mentre si accentua nel Paese il senso di qualche disagio con l'Azione Cattolica, e mentre questa stessa appar divisa quanto a orientamento politico, anche varata la legge per le elezioni comunali (con l'« apparentamento » delle liste, colpo grosso del partito di maggioranza, incassato senza difesa, e forse in assoluta inco-

* V. fasc. precedente, pp. 35-202.

scienza, dagli altri partiti) e stabilizzatasi di per sè (certo, senza nostro intervento!) la situazione internazionale, possono preludere a un rinnovamento e a una schiarita — ch'è, in questo caso, un semplice spostarsi di pezzi sulla scacchiera, un riaprirsi d'una partita —, da cui la democrazia, e l'Italia, hanno solo da guadagnare.

CRISI COMUNISTA?

Lo hanno pure dal non del tutto improvviso — anche questo — rivelarsi d'una crepa nel compatto, e fin qui massiccio e apparentemente senz'anima (casi Terracini a parte), partito comunista? Strana risposta all'inquadramento, o imbrigliamento, del P.S.I. nel P.C., due deputati, due esponenti del partigianismo emiliano — il più fervente e il più solido —, Cucchi e Magnani, hanno col loro gesto di ribellione, posto in fermento l'ambiente in cui erano conosciuti e stimati. Il loro atto ha trovato difensori, ha fatto proseliti. E un Movimento comunista autonomo, cioè nazionale (non è da dimenticarsi che l'elemento di dissenso recato al Congresso provinciale di Modena dal Magnani è stato sul concetto di patria, per la dichiarata necessità di difenderne, contro chiunque, i confini), si sviluppa, con o senza legami all'analoga posizione di Tito. Per vero, se il valore del gesto è assoluto, se, ai fini della libertà personale e politica, questo gesto è di importanza determinante, la premessa, e il motivo, nazionale non hanno un senso compiuto e definibile. In tanto non ammettiamo, rispetto alla teoria comunista, la prassi di Stalin, il comunismo nazionale sovietico, o cinese, o jugoslavo, in quanto esso è appunto la negazione di quella teoria (in un certo senso — non so se sia stato mai osservato — Mao Tse e, più chiaramente, Tito, hanno tratto dall'esempio stalinista la spinta ad agire nel vantaggio della loro patria, piuttosto che della generale comunità, cui il credo, e la prassi, marxista si rivolgono senza differenziazione). E giungere ad un 'comunismo nazionale' anche in Italia non lo riteniamo una necessaria esperienza, in quanto fuori, tra l'altro, dell'orbita russa e senza bisogno, quindi, di generali 'deviazionismi', per la salvezza del Paese. Resta, però, il valore del gesto: che, ripetendosi ovunque, con l'esplosione d'una crisi nel secondo partito di mas-

sa, recherebbe anche in esso, e tra le sinistre, ad un rinnovamento dell'orizzonte, e del giuoco, particolarmente grave se coincidente con un'analogia crisi nella D.C. E l'Italia forse, se eviterà la guerra, potrebbe anche evitare un secondo, triste, esperimento di governo paternalistico o — proseguendo sulla via sdruciolèvole — di qualsivoglia 'regime'.

LA SITUAZIONE GIURIDICA DELLO STATO LIBERO DI TRIESTE

V'è persino qualche volta in cui, esaminando un problema da un punto di vista esclusivamente giuridico, esso può trovar corrispondenza nel comune buon senso, e anzi riuscire a questo di aiuto, creandogli una sufficiente base teorica, perchè possa considerarsi con rispetto. (Almeno, così pare, fintantochè non intervenga un interesse — poco importa se passionale, economico o politico — a risolvere *ex adverso* la norma stabilita e la sua interpretazione corrente: e allora il diritto torna a divenire, nei rapporti interni ed internazionali, l'elemento-base della non-cerchezza).

Facevamo questa riflessione leggendo lo studio di Vittorio Favilli su *L'attuale situazione giuridica internazionale del territorio di Trieste* (in « Rivista di Studi Politici Internazionali », 1950, II) che, partendo appunto da un punto di vista ortodossamente giuridico, giunge alla dimostrazione di quel ch'era già chiaro al comune buon senso, solo che esso aveva bisogno del suffragio della tesi giuridica: la non esistenza, sotto questo aspetto appunto, di uno « Stato », costituito dal Territorio Libero di Trieste, per la mancata entrata in funzione dello Statuto disposto dall'ONU, e questo, a sua volta, per la mai avvenuta nomina del Governatore. Non vi è dubbio che la Zona, come oggi si presenta, e come si è presentata dalla fine della guerra in Europa, non possa esser caratterizzata altro che dalla occupazione alleata... per la parte, almeno, non lasciata all'iniziativa annessionistica di Tito. Un'« occupazione », peraltro, presuppone uno « status » giuridico inalterato (anche se alterabile: ma giustamente il Favilli pone in chiaro come questa possibilità, con una ritardata attuazione integrale dello Statuto, non sia neppur più adombrabile, mentre d'ogni parte si intensificano le riaffermazioni dell'italianità di Trieste): lo « status »,

cioè, precedente all'occupazione, di appartenenza all'Italia.

Diritto e buon senso, almeno dalla parte nostra, di qua dal Timavo e dal Nevoso, si dan la mano a considerare questi anni per Trieste (pur più fortunata di Capodistria, Parenzo, Pisinno, Pola, Lussino, Cherso, Albona, Abbazia, Fiume, Zara, Lagosta) come una triste parentesi, che consentirà nuova vita domani e oggi, intanto, ha reso possibile una pagina, alta, di nuovo amor di patria e la possibilità, anche, di fare accorto il mondo della grande differenza di civiltà, e di umanità, tra vicini e lontani, ospiti e nostrani.

Trieste è, oggi come ieri, terra giuridicamente italiana. E mentre ne leggevamo la dimostrazione, data nello studio del Favilli, un alto magistrato, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello triestina Francesco Vitanza, lo riaffermava con semplice solennità, mostrando come non vi sia stata, nè vi sia, alcuna discontinuità rispetto agli istituti giudiziari nostri, proseguendo i giudizi dello « Stato libero » ad appellarsi alla Corte di Cassazione di Roma e la Corte d'Appello di Trieste pienamente continuando a far parte dell'ordinamento giurisdizionale dello Stato italiano.

TESTIMONIANZE SOSPETTE

Non conosciamo personalmente Karl Wolff, che fu a capo delle S.S. in Italia dall'8 settembre '43 al 25 aprile del '45, e che ebbe una parte non del tutto chiara nello svolgimento della vicenda bellica in Italia. E' probabile che non sia stato tra i peggiori e che abbia cercato — per « educazione umanistica » e amore al nostro Paese, come dice, o per crearsi, come tanti altri, un alibi — di moderare Kesselring e Himmler e di eseguire al minimo, anzi che al massimo, le draconiane disposizioni di Hitler. Ma da questo al ritenere che sia tutto oro colato quello che — naturalmente invitato dagli stessi italiani, i quali hanno già fatto parlare, dando loro una cattedra, autentici criminali come un Dollmann o un Mältzer — viene da qualche settimana raccontando, a pezzi e bocconi, sul « Tempo » illustrato, di Milano, ci corre. Può essere interessante il suo attestare che, per effetto dell'allontanamento di Buffarini Guidi, legatissimo ai tedeschi, i rapporti con Mussolini si raffredda-

rono ed anzi si tesero (l'ospite-prigioniero di Gargnano tracciava così il solco che l'avrebbe condotto, con l'abbandono da parte del « fedele alleato », a Dongo e alla morte). Ma è falso quanto si dice a proposito di un doppio giuoco fascista (e non soltanto di Ciano, ma dello stesso Mussolini), tra l'autunno del '39 e la primavera del '40, rispetto alla Germania, sicchè, da allora, i tedeschi non avrebbero più fatto assegnamento sulla lealtà degli italiani (era storia vecchia: chi scrive aveva, di certe dicerie, fatta esperienza, a Berlino, fin dai giorni del Patto a Quattro) e solo un sentimento affettivo sarebbe rimasto a congiungere (strano, proprio mentre ci trascinavano in guerra!) Hitler a Mussolini. Assai dubbia è pure la versione, contro quella ormai accreditata, della telefonata di Mussolini a Wolff al momento di decidere l'esecuzione di Ciano, per cui il tedesco avrebbe lasciato interamente all'italiano di decidere (quando poi, in definitiva, l'ultima parola detta suonava proprio come un monito, col riferirsi a quella che sarebbe stata l'impressione della grazia su Hitler). E falso è, ancora, quel che, con estrema spudoratezza, dichiara il Wolff col suo consueto tono di melata compiacenza (lo stesso tono di quando parla della dimestichezza, conquistatasi, del 'duce' o del lungo, cordiale, colloquio ai primi di maggio del '44 col pontefice), a proposito delle mancate, per suo merito naturalmente, repressioni antipartigiane, sterminî d'ostaggi e altre ritorsioni su civili, da parte delle truppe tedesche, e in particolare delle S.S. Non v'è italiano, o romano, che non sia stato testimone del contrario.

(gennaio 1951)

COMUNISMO E FASCISMO

Il buon gusto — è risaputo — non è tra i pregi più riconosciuti o le virtù teologali del Partito Comunista. Non v'è chi non ricordi, all'indomani della 'liberazione', sui giornali d'estrema, certi documenti fotografici delle « atrocità commesse dalle truppe fasciste »: laddove non sapevi se il più grave fosse che tali truppe fossero poi le italiane, o che tale pretesa documentazione venisse prodotta da italiani stessi mentr'eravamo *sub-judice* da parte d'altri che di atrocità se ne intendevano forse meglio di noi. E questo continuo riferire al fascismo ciò che poteva essere semplicemente Italia durante e dopo il ventennio non è venuto meno, quasi come una parola d'ordine, un motivo obbligato, assai più obbligato di quel che pur fu il comunismo per il regime, che dalle idee fisse trasse indimenticabile vanto. Si riprendono le mosse, così, dal fascismo — quasi con esso cominciasse il male nel mondo — pur se il discorso abbracci l'intera storia d'Italia o le colpe della sua ultima svolta: e v'è sul motivo un insistere passionale e violento, non sappiamo quanto opportuno per lo stesso, vergognoso, fiorire dell'apologia, date — se non altro — le affinità tra totalitarismi di qualsiasi tipo. (Già, a pensarci bene, non era forse un detto corrente, durante l'« infausto regime », ch'esso era dono della rivoluzione, e del regime, comunista? S'intende, come reazione. Ma una reazione che non poteva aversi — questo è storicamente dimostrabile — se non su uno stesso piano di ricorso alla violenza, ed in nome d'un'analogia statolatria. E quanto sia difficile altra reazione dimostrano le incertezze, le ambiguità, i compromessi — ed anche l'assai scarsa capacità di recupero, quando non venga dal pericolo in atto o da una tradizione secolare — dei regimi democratici, il loro difficile cammino, ieri e oggi, la loro situazione di analogia alle repubbliche e signorie

italiche fra le cupidigie dei principati europei nel secolo che segnò l'apogeo della Rinascita).

Non scriviamo questo davvero per nostalgia, o per il tentativo d'una qualunque difesa del fascismo. Proprio, invece, per il fastidio che dà, nella stampa di colore (e di colore, ripetiamo, rosso), nostra ed altrui, quotidiana e periodica, ed in libri, che qualche volta vogliono essere, anche, di storia, di sentir caratterizzati, in un gergo propagandistico di cui non sentiamo per vero la necessità o l'efficacia, per 'fascista' tutto quel che fu opera dei regimi di violenza e di terrore, ben peggiori del nostro, in Germania, in Spagna, in Austria, in Ungheria, in Romania, in Jugoslavia. E' un'estensione del concetto di fascismo, in contrapposto a comunismo, ma anche insieme alle grandi e piccole democrazie, che va a tutto danno — se l'identificazione fosse realmente possibile — dell'Italia, da cui sarebbe sorto il movimento antidemocratico, dittatoriale, colorito qua e là d'aspirazioni corporative, contro il quale, in definitiva, si è — dall'esterno come dall'interno, coi moti clandestini, il sabotaggio, gli scioperi — combattuta la seconda guerra mondiale. E' un'identificazione contro cui, italiani di qualsiasi colore e tendenza, dovremmo tutti reagire, prima che si crei un mito, che rimanga nella storia: d'un fascismo internazionale, a distruggere il quale è occorsa, a sua volta, tanta distruzione e tanta rovina, d'un allargamento quasi al mondo intero d'un fenomeno originariamente italiano, prodotto magari di disperazione e di fame. Nulla di più falso, ed anche di più ridicolo: avanti l'Asse, uno schieramento « fascista », nel senso richiesto, non vi fu, non fu neppure tentato, rimase per lo meno ben più vago di quel ch'è oggi il Cominfom o potrebbe essere domani un'Internazionale bianca.

A queste considerazioni ci aveva tratto la lettura dei documenti e delle lettere relative al Processo di Lipsia per l'incendio del Reichstag, di Georg Dimitrov che, accusato, seppe assergere, nella sua autodifesa, a giudice vigoroso ed acuto del regime nazionalsocialista, e che due altri episodi della sua vita collegano alla storia europea: l'insurrezione bulgara del 1923 e la presidenza della Terza Internazionale. Un libro (Roma, ed. Rinascita, 1950), da un punto di vista ormai storico, del più vivo interesse: e però in cui è di grave disturbo il continuo parlarsi, appunto, del partito nazionalsocialista, appena giunto al

potere, come di 'governo fascista' o di 'fascismo'.

Ma sarebbe un errore credere che questa identificazione — con le responsabilità che vi si collegano (all'assumere del potere, da parte del fascismo, in Italia, seguono la dittatura in Spagna di Primo de Rivera e i totalitarismi di destra di Hitler e di Salazar, con la diffusione *in extremis*, durante la seconda guerra mondiale, di simili regimi in Jugoslavia e in Romania — sia solo della letteratura comunista o sovietica. Poichè Hitler e Mussolini lottarono insieme contro il comunismo e contro le democrazie (e appunto per ciò — per questo difetto di visione sociale e politica — la loro lotta fu sterile e rivela la sua incongruenza sul piano storico), sia pure partendo da diverso punto di vista, anche la letteratura dei paesi democratici appar concorde — e, quel ch'è più grave, concorde anche fuor di polemica — nell'attributo unitario di 'fascista' a tutti i regimi nati dalla reazione e affermatasi con la violenza. Lo notavamo leggendo le *Memorie* di Cordell Hull o i ricordi e documenti di Harry Hopkins collegati dal Sherwood, e libri dello Spender e di tanti altri.

Solo che — ed è ovvio — le due posizioni mentali sono ben lontane pur se si ha l'impressione che specie gli americani non se ne rendano esatto conto. Uno scrittore d'un paese che non ha conosciuto regimi di violenza dopo lo stabilimento dell'era della democrazia può anche attribuire la qualifica di « fascisti » a buona parte degli europei, facendo di tutt'erba un fascio, e mettendo insieme fascismo, nazionalsocialismo, falangismo, u-stasci e guardie di ferro: ma deve allora stare ben attento a che il quadro, presupposto da tali regimi, non sia per avventura analogo, o migliore — come, in realtà, dalle loro pagine —, rispetto a quello presentato dal mondo oltre cortina, che, pure, forse perchè nato da un'esperienza statalistica di sinistra, nessuno caratterizzerebbe per 'fascista'. Quanto alla posizione degli scrittori — e converrà dire, senz'altro, della propaganda — d'oltre-cortina, essa è chiaramente meno in buona fede: chi parla conosce lo sfondo sopra tutto immediato delle proprie parole. E di certe analogie, e di certe artificiose creazioni di 'regime', non possono non esser consapevoli, mentre continuano la loro crociata contro i paesi, e i popoli, responsabili ieri del fascismo, e oggi di un allineamento alla politica americana che le circostanze hanno imposto — circostanze, di cui la re-

sponsabilità maggiore è proprio dell'U.R.S.S. Vero è che — per quest'ultima — fascismo di ieri e democrazia di oggi, legata al capitalismo di Washington, non presentano differenze notevoli. Ma non è, d'altra parte, men vero che, sostanzialmente, per il mondo libero, i regimi comunisti si presentano oggi come regimi d'oppressione e di violenza. Dei due « ismi », è, rimasto il più temuto, il peggiore. (Botta e risposta potrebbero continuare ancora: e dirsi che, da parte comunista, non v'è neppure tale differenza, per il riportarsi di entrambi i fenomeni, non sentite le istanze di libertà, a quell'unica fonte capitalistica). Col dice — è curioso poi — non si avverte il ripetersi, da parte comunista, degli *slogans* fascisti: contro le « demo-plutocrazie », l'« Europa societaria », e simili.

Ci siamo limitati, per questa volta, a un quadro correlativo delle posizioni mentali odierne, democratica e comunista (semplicismo contro mala fede, si potrebbe concludere), rispetto a quello che si crede sia stato, e ancor oggi sia, il fascismo. Ma il discorso non è chiuso: chè non vi fu un regime unico di fascismo del mondo di ieri. Mentre è vero, invece, che v'è, nel mondo di oggi, anche se con una limitazione ad oriente, un solo regime comunista.

(febbraio '51)

LAICISMO E CONFENSIONALISMO

Si torna a combattere — in un momento in cui palese è il riavvicinarsi a un regime, e a un regime confessionalistico — da quei pochi che ne hanno il coraggio o, dall'altra parte, la capacità, pro e contro il laicismo. Parrà strano: ma in Italia, in cui lo Stato laico durò certamente sino alla Conciliazione e, forse, sino alla caduta del fascismo, e nella quale pur così alta fu, accanto alla guelfa, l'idea ghibellina, in Italia il cui Risorgimento fu — come il Settecento — regalista e ghibellino e, anche quando alitarono rinnovati spiriti guelfi, li tinse di giansenismo e di misticismo, non si mostrò mai di tenere tanto, come altrove, all'idea laica. Ch'era pure una conquista, e tra le più grandi, del pensiero e dell'azione civile: una conquista che chiude, si può dire, il Medio Evo e apre, con l'Umanesimo e l'individualismo della Rinascita, il mondo moderno. Vero è che se questa è la base — il trasparire di una coscienza laica nel venir meno della teocrazia —, lontano ancora è il momento, ch'è piuttosto riflesso, in cui un interesse politico, acuendone uno ideologico, darà l'avvio a un sentimento laico in Italia, piuttosto inteso come mezzo a controbattere l'influenza — non nuova! — del clero, suscitata dalla presenza, nella stessa Roma, della Curia. Siano state le intemperanze d'un Bianchi Giovini o d'un Petruccelli della Gattina — così lontane dall'equilibrio cavourriano, come dalla « religione laica » di Mazzini — o, appunto, il dipendere per troppi fili l'Italia e gli italiani dal Vaticano (sia esso una città o uno Stato, o sia esso, avanti e dopo, un mondo), si è ripetuto per il Regno unitario ed ora, assai più, per la Repubblica regionalista e democristiana, lo stesso fenomeno di attrazione-contrasto o, meglio, catullianamente, di *'odi et amo'*, che si verificò, durante i secoli del Medio Evo, tra il popolo di Roma e il pontefice, ragione non ultima della non mai compiuta (fino al '70) autonomia municipale della città.

Avviene così, per quella che a molti, oltralpe, apparve co-

me una condanna storica per l'Italia, che anche oggi, riprendendosi a parlare di laicismo — e lo si può pure, fuori d'ogni intento polemico* —, si sia accolti nè più nè meno di come lo sarebbero i ghibellini dell'Ottocento e si possa incorrere senz'altro — per il fatto stesso di toccare argomenti simili — nella scomunica di don Sturzo o in quella, una volta tanto concorde, dell'« Osservatore Romano », senza che vi sia, per i contraddittori, neppure il pericolo d'apparire corresponsabili della polemica. La colpa — non v'è dubbio! — è di chi risolveva il problema. E non si deve stupirsi che avvenga come quando, in sede di Costituente, si fece a chi ebbe più paura — comunisti, socialisti e liberali — nel risolvere, o meglio nel non risolvere, con la discussione dell'art. 7 della Carta costituzionale, il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, e l'infinita gamma di questioni annesse e connesse, nella cui preventiva archiviazione è oggi uno dei limiti più infecondi dell'attività dello Stato e delle libertà che esso — e soltanto esso — dovrebbe garantire.

In altri termini, chi oggi viene ingenuamente a rivendicare la funzione laica dello Stato, e può, di conseguenza, trarre a affiorare la meno ingenua affermazione della funzione politica del laicismo, di contro all'evidente controllo chiesastico delle attività statali, si trova nella posizione ingrata di chi ha di

* Utile è, sempre, la storia delle parole. Con *laico* non si mirò a un contrasto, ma solo a un differenziamento, rispetto a *chierico*: e da ciò *stato laicale* e *stato chiericale* e *ecclesiastico*, e *laicato* e *chiericato* (non usato, trad. dal francese *clergé*), entrambi espressioni di stato, condizione; mentre *laicità* è, piuttosto, carattere, così come *laicismo* (che non ha, propriamente, come diretta pietra di paragone, nè *clericalismo* nè *confessionalismo*), in cui è l'accenno a divenire ideologia, movimento. La destinazione, non contrapposizione, è, del resto, già in Dante (*Inf.*, XVIII) e, chiara e netta, emerge dagli *Ordinamenti di Giustizia* di messer Giano della Bella, i quali son proprio: « Ordinamenti del populo e del comune di Firenze, fatti ovvero li quali si facessono in favore d'alcuni *laici* ovvero di *chierici* » (c. CVII). Ma che non fosse, nella differenziazione, connaturato alcun contrasto, pur nel tempo in cui tra liberalismo e Chiesa romana, in pratica, un contrasto si poneva, la miglior prova la dà il Tommaseo, liberale e però guelfo, che alla parola « Laico » annotava (in *Nuovo Dizionario della lingua italiana*, II, 2, 1735): « Lo Stato è laico », ponendo chiaramente in essere, in forma lapidaria, un rapporto su cui, in tanta confusione di concetti, sarebbe occorso di tornare, un secolo dopo.

fronte il fatto compiuto (non tanto per il voto, in sè, del 18 aprile, quanto per l'accrescimento di potere ottenuto dalla Chiesa nel periodo, precedente, d'emergenza, non ostante i molti errori e, sopra tutto, la assai scarsa esposizione contro i regimi totalitari: e, forse, proprio per questo). La grande accortezza della Chiesa — che, pure, ancora nel '43, avrebbe potuto non essere per l'unico partito cattolico, ma per l'entrata dei cattolici nei vari partiti, così da evitare ogni accusa di confessionalità e formare, molto più abilmente, una maggioranza qualificata composta — è stata nell'aver, senza parere, rovesciata una situazione che alla venuta del fascismo era senza alcun dubbio di svantaggio: di aver ciò perseguito attraverso la dittatura, la guerra e gl'inevitabili errori dei ritorni improvvisi alla libertà. Per essa, adusata a seguire, ma non a precedere, i tempi, naturale e spontaneo l'appoggio ai partiti, e ai governi, conservatori: il che basterebbe a spiegare l'atteggiamento tenuto verso il fascismo. Da cui poteva venire, per reazione, il comunismo — e quindi bisognava sostener quello ad impedir questo —: ne è venuto invece un regime democratico, necessariamente assai debole, e la Chiesa, a conti fatti, ha prestato ad esso — dopo averne svuotato le istituzioni — la sua forza.

Era fatale peraltro — e altamente dimostrativo di quella teoria, non soltanto meccanica, per cui ad una azione corrisponde una reazione (e lasciamo andare se « uguale e contraria »: in politica non avrebbe senso) — che proprio sul punto, per la Chiesa e il suo « braccio sinistro », la Democrazia Cristiana, di rinnovare, in forme moderne, l'accordo coi poteri pubblici, si risollevarono voci, a torto sembrate sopite, di richiamo alla funzione, ben diversa, dello Stato, sia esso quello socialista o quello liberale. Queste voci si richiamano — non accennandosi alcuna ripresa, per ora, di anticlericalismo — ad una valutazione storica, più che realistica, dei fattori operanti nella politica. Senza neppur accennare un processo alla Chiesa per la posizione piuttosto spinta assunta nelle vicende interne del nostro paese, pongono l'accento sulla necessità che accanto alla D.C. e al P.C.I. sorga — o, meglio, risorga — almeno uno di quelli che furono i partiti rappresentativi dell'Italia prefascista o, al di fuori d'ogni antistorica riviviscenza, un partito di italiani, anche cattolici, ma prima italiani, e che non vogliano interventi nel campo dello Stato, e credano in una democrazia

sincera, e non paternalistica. E, aggiungiamo anche, non di clientele e nemmeno di dittatura interna, ma di larga e serena valutazione della perennità delle riforme, quale può venire dal pensiero più indicativo delle esigenze della libertà e del progresso e che, caratterizzandosi per laico, intende sopra tutto aborrire ogni idea — vecchia e nuova — di teocrazia e del suo derivato politico: il confessionalismo.

Il grande assente è — come nella discussione dell'art. 7 —, per una tattica che non si può non dire ormai antisocialista, per quanto abbia potuto apparire opportunistica e accorta, il partito comunista. Il che porta a dire come non vi sia quindi — in un'eventualità di più accesa polemica tra posizioni laiche e confessionali —, oggi come oggi, pericolo elettorale, parlamentare e politico, per la Democrazia Cristiana e per la Chiesa (la quale ultima, veramente, di consimili pericoli non dovrebbe temerne: e in ciò consiste, appunto, la sua maggior forza). Ma, nello stesso tempo, lo scontento, l'insoddisfazione, e lo stupore (d'esser giunti a tal segno), che serpeggiano, anche se, come nel caso della rivendicata funzione del laicismo, prestano il fianco alla difesa delle posizioni conseguite, non potranno che svilupparsi ulteriormente. E gli errori dell'una parte, come sempre, andranno a beneficio dell'altra.

Il laicismo ha già avuto — e minaccia di avere ancora, procedendo di questo passo — i suoi profeti e i suoi martiri. Come ne ha avuti il regno di Cristo in terra, il « *regnum Christi* ». Girolamo Savonarola e Giordano Bruno: per limitarci a due nomi. In quanto indubbio è il presentarsi del laicismo come il derivato, e l'erede, del libero pensiero. Il che è poi altrettanto indubbio come l'esser questo rappresentato, in formula storico-politica, dal liberalismo. (Non per nulla il XIX^o è il secolo della libertà e della storia). Ma il laicismo, come il liberalismo, ha avuto altresì i suoi rinunciatari, i suoi fedifraghi o i suoi convertiti. E non in punto di morte: quando, secondo la frase dello Zabughin, gli umanisti usavano scoprirsi cristiani. Ma per vivere; e per vivere, naturalmente, meglio. La rinuncia non sarebbe, in questo caso, che una delle forme tipiche dell'opportunismo personale — e neppure politico. L'« *et audietur altera pars* » che diventa un « *superiorem recognoscens* »: un atto di sommissione alla parte più fortunata imperante. (Non v'è

bisogno di dire come di queste rinuncie vi sia, oggi, grande abbondanza).

Si dice: ma che bisogno v'è di ritrar fuori un termine e un concetto — il laicismo — che fu solo arma di polemica e che riposa su un fondamento ormai superato e desueto: un'autonomia della morale nei confronti della religione, che, specie in un paese, come l'Italia, a stragrande maggioranza cattolica, non può ammettersi, in quanto la religione — che si vuol escludere dalla politica — circola poi nella vita d'ogni giorno? (Sia confidato solo tra parentesi: ma il Medio Evo, che fu il tempo indubbio della teocrazia e in cui spuntò l'Inquisizione, e la Rinascita, e il Risorgimento stesso, il problema lo avevano posto, e risolto, in senso così più largo e moderno che non si voglia oggi, da indurre ad accorati pensieri: e la teoria dantesca dei « due Soli » ci ritorna a mente, come il concetto cavourriano della « libera Chiesa in libero Stato »). Ora, parrà a ogni mortale di buon senso che la fede è fede, e la politica politica: due strade che, possibilmente, dovrebbero correr parallele. E, poichè l'uomo resta se stesso, qualunque sia l'atto che compie — pubblico come privato, politico come religioso —, espressione della libertà essendo la democrazia, dovrebbe riuscir inimmaginabile come, per la condotta della cosa pubblica, ci si possa basare su concetti, e interessi, esterni, ed anzi confessionali, sicchè non può non apparire, oggi più che mai, vivo e anzi imperioso il bisogno di riportare sui binari, insieme, della tradizione e del buon senso — in quanto poi coincidono con la sola democrazia progressiva accettabile, che, mentre non ha paura della rivoluzione, tuteli la libertà — il concetto dello Stato e i rapporti con la Chiesa.

Non si venga a sostenere in sede teorica — che si fa poi abilmente divenire pratica — che l'*interiorità* della religione rispetto agli uomini che fanno la politica renda impossibile ogni distinzione: non è questo l'insegnamento che promana da secoli di discussioni concordatarie, non è questo, davvero, neppure lo spirito dei patti lateranensi. Ma è forse quello della maggioranza parlamentare che determinò — nel davvero eccessivo timore di risollevar una questione religiosa, ch'era poi inesistente — la mancata discussione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Confessiamo, quando si giunge a questo punto, di non vedere altra soluzione — da tutti negata, ma proprio perchè più evi-

dente —, al di fuori di quella di un *sostanziale* assorbimento dei poteri dello Stato.

Altro che, dunque, come ipocritamente si fa a sostenere in questi giorni più d'un clerico moderato (naturalmente ex-fascista), « impossibilità di sdoppiamento nell'unità dello spirito — che si riflette nell'azione governativa e politica — tra religiosità privata e non-religiosità pubblica »! Ove non fosse sufficiente alcun'altra dimostrazione della necessaria autonomia tra Stato e Chiesa, e, conseguentemente — si badi —, tra politica e religione, dovrebbe valer quella che solo sulla base di una morale laica ed aperta verso ogni forma religiosa è possibile una feconda vicenda di rapporti nella vita internazionale. Ve n'è, nel nostro tempo, la testimonianza incalzante e continua. E nel ripudio di qualsiasi dogmatismo — morale, religioso e politico — è la sola via che possa riaccostare mondi oggi distanti tra loro, eliminare barriere artificiali, che danno il senso di una guerra peggiore di ogni altra: perchè soffoca e uccide lo spirito.

E' proprio qui la risposta ad altre voci, che s'alzano a interdire la restituzione del pensiero laico al suo ufficio di guida d'uno Stato che ancor si dichiara democratico, e che vorrebbe fermare le forze liberali dinanzi al baratro d'una loro pretesa alleanza — sulla base, appunto, delle rivendicazioni laiche — col materialismo marxista. In Italia, dove è stato possibile un 18 aprile, e dove cioè non si è neppure intesa la necessità pratica, oltre che ideologica, d'evitare un regime di maggioranza assoluta, persino una simile affermazione potrebbe trovar credito. Ma a richiedere la revisione dell'attuale stato di cose non sono solo le forze liberali, sono anche quelle socialiste e, vorremmo sperare, repubblicane. Dovrebbero aver paura i liberali di effettuare quella che è la loro funzione storica al centro di una democrazia che si caratterizzi, fuor d'ogni equivoco, laica? Non lo crediamo. E il far leva su un vago e astratto spiritualismo — in funzione cattolica e democristiana —, ad impedire l'autonomia dello Stato e il rafforzarsi del liberalismo stesso e del socialismo, solo per il timore d'un'impossibile alleanza (che sarebbe un'intesa per il materialismo!) con i comunisti, resta soltanto una tra le peggiori mistificazioni in quella che s'è ridotta ad essere la vita politica italiana.

NOTE DI MARZO

UNIFICAZIONE SOCIALISTA

Il fatto dominante nelle settimane di marzo è stato l'unificazione socialista o, meglio, dei due tronconi del socialismo democratico italiano, PSLI e PSU: quel che s'era diviso — e a determinarlo era stato, da parte del primo, l'accentuata, e mai sufficientemente spiegabile, collaborazione governativa — è tornato unito, con un atto, più che altro, di buona volontà collettiva, e passando sopra a molte difficoltà e idiosincrasie, di persone, sopra tutto, e di persone affluite dall'ex partito di azione. Questo lungo travaglio ha avuto come solo risultato pratico, rispetto alla situazione del 18 aprile, di unire alla scarsa base, prevalentemente borghese, che aveva seguito il Saragat nella scissione di Palazzo Barberini, alcuni gruppi rimasti nel P.S.I. e gravitanti attorno al Romita. E, se tre anni non fossero passati, potremmo pur dire che la formula dell'Unità Socialista, sulla cui base furono svolte le elezioni politiche, n'è risultata consolidata e avvicinata. Ma la via è lunga a rinnovare, sulla base dei due sparuti gruppi socialdemocratici, la possibilità di un'azione di massa, ed ardua la battaglia a portare sulle posizioni di Saragat o anche di Romita i socialisti massimalisti del P.S.I. Se pure un simile tentativo è ancora possibile.

Questa la realtà obiettiva. Ma che non toglie, a chiunque giudichi in buona fede gli eventi della politica, una qualche soddisfazione per la via, sia pur con tanto, fatale, ritardo, imboccata. E non giustifica le strida di malaugurio levatesi nel campo comunista e democristiano. Meno che meno può giustificare chi non esita — com'è evidente, al solo fine di mascherare la perdita d'autorità del governo e il palesarsi della necessità d'un suo rinnovarsi a breve scadenza — ad attribuire la

responsabilità della raggiunta coerenza socialdemocratica, con l'abbandono del governo, al comunismo, « tendente ad impedire che le correnti sinceramente democratiche del Socialismo italiano, attraverso la diretta responsabilità del potere governativo, riescano a temperare e a temperare la propria capacità ed esperienza ... » (cfr. « Gazzetta del Mezzogiorno » dell'8 aprile).

Ah, se non si fosse diffusa nell'elettorato la sensazione di una perdurante acquiescenza, d'una manovrabilità, e quasi d'un costante accordo preventivo tra il campo socialdemocratico e la D.C.! Ancora il vecchio mito glorioso del socialismo avrebbe potuto riservare, persino in Italia, grosse sorprese.

CRISI E NON CRISI

Superato l'istante critico del malcontento serpeggiante tra i suoi — e superandolo con lo specioso motivo che a provocare la crisi non fosse proprio il partito di maggioranza, quando, con l'imminente congresso del P.S.L.I., poteva esser questo ad assumerne la responsabilità — De Gasperi, com'era da prevedersi, ha insabbiato per il momento il problema sostituendo, quasi un atto d'ordinaria amministrazione, i ministri dimissionari *malgré eux* con i tre colleghi senza-portafogli. E ha detto: a dopo il primo scaglione delle elezioni amministrative, la crisi. Salvo poi a smentire se stesso. Ed era piuttosto naturale: con quale autorità poteva ormai andare avanti un gabinetto a termine fisso? Ma — conoscendo il sistema — si può esser certi che la consumata abilità di dilazionatore, ch'è caratteristica del Presidente del Consiglio, assieme alla maggior possibilità ch'è di chiunque detiene il potere, porterà alle lunghe la bisogna. E, non foss'altro, soccorrerà il secondo scaglione delle amministrative e, perchè no?, a questo punto, anche la scoperta — ch'altri aveva già fatta in partenza — che non si vede poi perchè da una consultazione amministrativa debba venire più che un orientamento al Governo. Lo scadere del mandato del 18 aprile non è ormai tanto lontano... E, anche allora, vi sarà l'opportunità di rivedere prima il funzionamento, o il non-funzionamento, dell'altra Camera — sessennale, questa —, il Senato. Insomma, non vi può essere fretta, per chi ha sicuro il Paradiso. Mai del resto, nella storia, un regime, un governo,

pur fra tanto dramma del mondo, ha potuto avere la vita così tranquilla e ottenere per i suoi singoli fedeli esponenti maggiori, e più tangibili, soddisfazioni.

« ESTINZIONE MORALE »

Una delle più curiose forme di accoppiamenti o simbiosi, quella tra l'ex-liberale, ex-azionista ed ufficialmente « repubblicano storico » onorario, conte Sforza, e il demo-cristianissimo De Gasperi. Da anni, il conte copre, per la politica estera, le spalle del Presidente del Consiglio, che lo ricambia, ad ogni occasione e contro i suoi stessi, con l'appoggio più esplicito. E le *gaffes* si sono impunemente succedute, con un ritmo accentuato come i sonni profondi alle riunioni politiche e diplomatiche. Molte volte si è sperato di veder passare il ministero degli esteri — ridotto ad essere il più inutile e esornativo tra i ministeri italiani — a mani più salde e, possibilmente, D.C. permettendo, capaci. Ogni volta, la delusione è stata più forte della precedente.

Ma ora il conte Sforza ha raggiunto il colmo. Dopo la brusaschesca * impostazione del problema delle colonie e la loro perdita definitiva, dopo gli strepitosi annunci del ritorno di Trieste e l'esilarante affermazione, successiva, della sua — davvero, non discussa! — italianità, e gli enigmatici successi di S. Margherita e di Londra, viene ora l'intervista richiesta al « New York Times » e l'annuncio della lettera 'privata' a Schuman, di suggerimento per Washington, Londra e Parigi ad apportare « un formale e sostanziale cambiamento alla posizione internazionale dell'Italia annunciando l'estinzione morale del trattato di pace ». Sicchè, neppur Trieste, non più l'abrogazione delle clausole inique, militari e politiche, dopo persino la consegna degli ultimi scafi a nazioni che potranno usarli contro di noi: l'ultima formula è 'estinzione morale'. Cioè non estinzione, cioè tutto immutato, beffa nella beffa. Non sappiamo se il conte si sia accorto della enormità della trovata. A cui del resto non è mancata pronta, e seria, risposta: da parte del Senato, e del Dipartimen-

* [Da un on. Brusasca, a quel tempo Sottosegretario agli Esteri].

to di Stato, americano, del paese, cioè che più conta ed era, più d'ogni altro, parso finora sostenere l'artificiale situazione italiana. Washington ci ha dunque, in grazia del conte, inferto l'ultimo degli schiaffi: dichiarando 'inattuale', per il vantaggio dell'Italia e del ... Patto Atlantico, la revisione del trattato di pace, e ciò « fino a che durino le condizioni di tensione internazionale », vale a dire la necessità di guardar prima alla Jugoslavia che all'Italia. Più significativo commento: contemporaneamente, il Senato ha chiesto al presidente Truman di ricordare, in un messaggio, all'U.R.S.S. « la storica e duratura amicizia del popolo americano, che non desidera nè la guerra, nè le terribili conseguenze di una guerra con l'Unione Sovietica ».

Ci si è mai chiesti, in Italia, quale situazione si determinerebbe per noi se la tensione, la guerra fredda tra U.S.A. ed U.R.S.S., ch'è l'elemento dominante di tutto questo dopoguerra, venisse meno d'improvviso, e rapporti diversi si stringessero tra le due maggiori potenze? Non sappiamo se farebbe progressi l'Unione europea; ma dove certo vi sarebbe un immediato, grave, riflesso sarebbe nella situazione internazionale dell'Italia. Specie di una Italia che non è riuscita a riacquistare nel mondo una capacità di nazione. E' doloroso anche solo pensarlo, infinitamente dirlo: siamo come il crinale d'una costruzione in pericolo. Finchè il pericolo c'è, si guarda al crinale, per dimenticarsene poi, quando si sia sicuri alla base.

(marzo '51)

ORIZZONTE ITALIANO

ELEZIONI COMUNALI, PROVINCIALI E REGIONALI (IN SICILIA)

Tre domeniche elettorali — 27 maggio, 3 e 10 giugno — hanno ripresentato agli italiani — ancora una volta lasciatisi andare al peggio che può verificarsi nella vita nazionale: la desuetudine, e il disinteresse, dalla politica — l'istanza non sempre accetta dell'espressione del proprio animo, come d'un dovere da compiere. Ma se il dovere è stato compiuto, e la frequenza alle urne generalmente alta, si deve subito dire che la situazione politica interna ed internazionale, lo stato dei partiti e la nuova legge elettorale (con l'estensione, che recava, rispetto alle elezioni del 18 aprile per il Senato, della formula degli « apparentamenti » e la contemporanea applicazione del sistema maggioritario, attribuyente i due terzi dei seggi al partito vincente), non erano davvero le più incoraggianti.

A sei anni dalla fine della guerra, non ostante la « cobelligeranza » e la cooperazione, prima, l'intervento nel Consiglio d'Europa e nel Patto Atlantico dopo, la posizione internazionale dell'Italia non risultava migliorata e le clausole del *'diktat'* tanto in vigore da non togliere l'abitudine di leggere, di quando in quando, della cessione di quella o questa nave, in conto riparazioni, all'U.R.S.S., alla Jugoslavia, o alla Grecia. E, malgrado gli impegni degli alleati occidentali, il processo di snazionalizzazione di Trieste e della zona A proseguiva, mentre la zona B era praticamente, sempre più, territorio jugoslavo. Si aggiunga qualche ostilità serpeggiante tra le più varie categorie e i più diversi ambienti per il riprender piede, a Livorno ed a Napoli, di forze armate alleate (per l'applicazione del piano di difesa europea) e si comprenderà come tutto ciò non portasse

precisamente ad un avvaloramento, tra noi, delle formule di collaborazione internazionale, ma a crear le possibilità d'una ripresa nazionalistica e ad un riaffermarsi, per conseguenza, nella vita pubblica, di esigenze di destra. Alla vigilia del 27 maggio si può dire che tali esigenze non avessero base elettorale: ora esse hanno mostrato d'averla, e nella formazione di consigli comunali (come a Lecce) o di assemblee regionali (come in Sicilia) monarchici e missini non sono stati alieni dall'allearsi, a divenir arbitri di situazioni particolarmente delicate. D'altra parte, il partito dominante, muovendo alla lotta con straordinaria intensità per strappare a comunisti e socialisti le amministrazioni provinciali e comunali, si forgiava, forte dell'esperienza del 18 aprile, di quella francese e dell'insperato aiuto, in questa sede, di socialdemocratici e repubblicani, con la nuova legge elettorale, basata sugli « apparentamenti », sul blocco cioè dei partiti governativi con giuoco interno di preferenze che non poteva non avvantaggiare il partito più ricco di clientele, uno strumento, che difficilmente avrebbe potuto venir meno, di vittoria, e che tutto consisteva piuttosto nel varare, ove un'opposizione attiva avesse avuto il senso del pericolo, ch'era un pericolo, anche, per la democrazia. Ma il dialogo del 18 aprile riprendeva il 27 maggio, tra due sole forze politiche realmente organizzate: quella, stretta intorno alla Chiesa, della D.C. e dell'Azione Cattolica e quella social-comunista. La formula del 18 aprile era peraltro superata in partenza dal venir meno di ogni rispondenza, nel Paese, per la politica collaborazionista a oltranza dei repubblicani, per la rispolverata « unità socialista » del P.S.L.I. e del P.S.U., al termine d'una troppo lunga polemica interna pro e contro la fusione, e per l'incapacità dimostrata dai liberali di rappresentare qualcosa anche all'opposizione. Si avvertiva che il governo democristiano tendeva ad essere, sempre più, 'regime' (e il disprezzo del suo capo a mutar uomini e situazioni n'era la più triste prova), si rilevava il rinnovato errore del confondersi della Chiesa e della politica e della sempre più accentuata invadenza del clero; ma non si poteva, in pratica, costituire un'alternativa alla D.C., che fosse un'alternativa laica, e non semplicemente comunista.

Alla luce di queste considerazioni, il risultato delle tre giornate elettorali è quello che doveva attendersi: il blocco social-comunista ha mantenuto i suoi voti, ma ha perso molte posi-

zioni per il sistema secondo cui si è votato; la D.C., pur confermando d'essere il partito di maggioranza, è risultata svuotata dei voti esuberanti, di 'crociata sacra', del 18 aprile; questi voti sono andati al M.S.I., a monarchici ed a liste indipendenti, mentre socialdemocratici e repubblicani hanno visto ulteriormente ridotta la loro presenza politica nel Paese. Quanto alla Sicilia, la situazione è la stessa: se si toglie l'assorbimento in altri partiti degli elementi separatisti e indipendentisti.

Ciò non toglie che, da ogni parte o quasi, si sia gridato alla vittoria; ma ciò non toglie anche che, per le consuete misure prudenziali, la « seconda ondata » delle amministrative è stata spostata dall'autunno alla primavera.

UN GOVERNO CHE GOVERNI (MONOCOLORE O NO)

Non ostante voti precisi, e tempestose riunioni, dei suoi stessi gruppi parlamentari, come avevamo previsto, De Gasperi è riuscito a prostrarre ancora — per sei mesi — l'esigenza, mai più sentita, non di un « rimpasto », o di una « crisi », ma di un governo che governi, che affronti e risolva alfine qualche problema concreto e sia efficiente ed onesto: abbia cioè l'unica base possibile nella competenza tecnica dei suoi membri e nella capacità di riporre ordine e chiarezza nei meandri dell'amministrazione dello Stato. Un governo, appunto, che da una parte possa e voglia levar la voce dell'Italia nel campo internazionale, e qualche cosa ottenere dinanzi a situazioni che lo consentano e a pericoli indubbi nell'avvenire; e dall'altra avere il senso dell'amministrazione, che non si fa con la politica, e della politica, che non è l'elemento deleterio che gli italiani si stanno abituando a considerare, per la pessima esperienza giornalmente fatta.

Da questo punto di vista, non ha importanza determinante che il governo sia monocoloro o risulti da una formula, più o meno annacquata, tipo 18 aprile. Non v'è davvero, di quest'ultima, la necessità storica: ma v'è, alfine!, di un gabinetto di competenti e di tecnici (dato che, tanto, il maneggio politico risiederà, fatalmente, nelle mani d'uno solo). Quindi, se la D.C. ha nelle sue file questi competenti e questi tecnici è ora che vengano alfine alla ribalta e alla luce; se, come riteniamo, non li ha, si immettano nei ministeri degli indipendenti,

che meglio — assai meglio degli uomini, oggi, di qualsiasi partito — rappresenteranno il Paese, le sue necessità e le sue aspirazioni. E poi, al più presto, senza attendere lo scadere del quinquennio o del sessennio, finite le amministrative e risolti almeno alcuni problemi di struttura parlamentare, si risenta, con libere elezioni generali, apertamente e lealmente, il polso della nazione.

(giugno '51)

MITO E REALTA' DELLA RESISTENZA

Negli anni in cui il totalitarismo imperò — da noi, come in Germania, in Spagna, nel Portogallo, in Jugoslavia e in tant'altra parte del mondo balcanico —, quando ancora non si era soliti a definire 'fascismo' la varietà delle forme di cui lo Stato totalitario si ammantava, non solo in Europa, nè solo nel nostro tempo, l'opposizione a siffatti regimi, negatori della libertà e della democrazia, non aveva ancor creato per sè il termine 'resistenza', non sapeva, probabilmente, neppur tutto il valore che la successiva vicenda avrebbe ad essa attribuito (col merito postumo delle anticipazioni più o meno eroiche).

Tale 'resistenza' fu, indubbiamente, quella di italiani, tedeschi, spagnoli e altri ancora, esercitata in patria, negli scarsissimi margini che regimi di dittatura e, a volte, di terrore, lasciavano; mentre non lo fu — o lo fu in altro senso: di opposizione ideologica e di aggruppamento internazionale di forze democratiche e liberali — quella dei più tra gli uomini in vista a rivelarsi della dittatura, dei costretti all'esilio. (Questo ebbe, d'altra parte, uno sviluppo anche in patria: nel sopravvivere a sè stessi, senza neppure alcun tentativo di esercitare una qualunque azione, di altri tra quegli uomini. E fu fenomeno anch'esso triste e diffuso).

Ma il nome stesso di 'resistenza' si collega ad eventi — svoltisi prevalentemente nella clandestinità o quanto meno fuori d'ogni crisma ufficiale, come attività di gruppi variamente collegatisi poi per idealità comuni —, i quali sono stati parte determinante, per l'influenza sopra tutto sul fronte interno, nel crollo dei regimi totalitari: sicchè se si dovesse dar loro il risalto che, sia pure su una linea meno avanzata o piuttosto con un rilievo certo secondario e minore, li si dovrebbe porre accanto agli eventi politici e militari della seconda guerra e ca-

ratterizzare con loro, e più di loro, un periodo storico. Ve ne furono, si dirà, anche nel passato, di 'resistenze sotterranee': non quelle di Vercingetorige o di Arminio — che furono resistenze nazionali —, e neppure quelle del Vespro o i moti carbonari e mazziniani, che circolano per tutto il Risorgimento; ma più la Fronda e, meglio ancora, la Vandea, la guerra bianca contro la rivoluzione e contro Napoleone. Vi è stata l'attività di liberali, nichilisti e bolscevici, che minò le basi dell'Impero degli Zar; e, avanti e dopo, il moto dei comunardi francesi del '70, l'irredentismo italiano, greco, ungherese, polacco, boemo. Ma non hanno il carattere di 'resistenza' contro regimi ed eserciti stranieri, o considerati tali, ch'ebbe il moto sotterraneo, tra '40 e '45, alimentato da uomini sparsi dietro il fronte — nazionale o militare —, armati come poterono dapprima e equipaggiati poi dagli alleati ancor lontani o sopraggiungenti: il fenomeno, in una parola, del 'partigianismo', quale fu in atto in Francia, in Italia, in Jugoslavia.

A questo fronte nel fronte, segmentato, sparso, estremamente vario e mutevole, e tanto più incontenibile e invincibile, si ricongiungeva l'opera e il pensiero di quanti, in patria, erano stati contro il regime straniero o domestico di tirannia e di terrore e che, pur consapevoli di aggiungere violenza a violenza, intendevano gettare tutto il loro peso dalla parte che stimavano rappresentasse gli ideali tenacemente serbati o rivelati dalla lotta stessa. In questo senso, la 'Resistenza' periodo storico e, prima ancora, fenomeno politico, sociale e militare, va da Carlo Rosselli e dai suoi compagni di "Giustizia e libertà" ai confinati di Ventotene e di Ponza alle formazioni irregolari dei "Volontari della libertà". Non solo, ripetiamo, in Italia: cioè — come oggi sappiamo dalle memorie del Rauschnigg, del von Hassel, del Meinecke — nella stessa Germania, i vari filoni antinazisti appaiono collegarsi, dall'opposizione interna dei due Strasser agli ispiratori del *putsch* del luglio 1944, quando ormai la sorte del terzo Reich era segnata.

La 'Resistenza' fenomeno storico ha oggi ormai, appunto perchè tale, la sua letteratura — varia anch'essa di valore e di contenuto —: così come essa ha ispirato, nell'ora successiva alla liberazione, il tentativo d'una politica, nazionale e non giunta ad estendersi ad internazionale, sganciata dagli schemi

del passato, agile e nuova. Della letteratura rimarranno — come dell'azione, episodi — pagine alte e efficaci; della politica, solo il ricordo d'un tentativo, generoso quanto ingloriosamente fallito. Per insufficienza programmatica: ad essere, appunto, politica quello ch'era, al più, il risultato dell'azione eroica. E per il motivo stesso che impedirebbe, domani, il ripetersi di un'attività che fu creata giorno per giorno e di un'atmosfera che resse fin quando ne durarono i motivi, gli spunti, immediati e si esaurì poi con le ragioni della lotta.

Si comprende da tutto ciò come, attorno ai fatti (e, perchè no?, anche ai misfatti, indivisibili da ogni azione umana) del partigianismo, si creasse, negli anni attorno al chiudersi della seconda guerra mondiale, il 'mito' della resistenza. E questo mito rispecchiasse, sopra tutto agli occhi di quanti non avevano creduto, di quanti non avevano sofferto, sperato, lottato per una causa di libertà e di giustizia, superiore ad ogni contingente interesse, come sempre, qualche cosa di superiore al comunemente opinabile, un *quid certi*, tale solo perchè non intraveduto o toccato, e che il passare dei mesi e degli anni, col distendersi quasi d'un leggero velame su i fatti, rendeva, nel distacco, più grande.

Il peggior dramma per quanti avevano operato, o per lo meno creduto, nella resistenza, è stato quindi l'assistere al suo progressivo infangamento, al suo venir meno, se non come realtà, come mito.

(Scriverlo su questa rivista, che nacque foglio clandestino, e s'ispirò ai programmi dei partiti in formazione — ancora una volta, Italia più Europa — è singolarmente duro: per questo ne scriviamo soltanto oggi, senza tema di lesa patria, ma ne scriviamo, coerenti a quell'abito di onestà, di lealtà, di chiarezza che hanno fatto di « Europa », dal primo numero, una voce indipendente).

Si dirà: ma a questo processo deteriorante si può reagire, se non altro a salvaguardia della resistenza come l'abbiamo vissuta e vista personalmente, a garanzia di quella parte d'Italia — indubbiamente, chiariamo subito, e chiariamolo ancora oggi, la migliore — ch'essa ha rappresentato. Ma la sola reazione possibile sarebbe una reazione ideologica, chè il continuo affiorare di episodi inimmaginati e inimmaginabili — quasi costituenti, purtroppo, il contraltare delle iniquità di nazisti e

neofascisti —, dall'indomani stesso del chiudersi del ciclo, che avevamo considerato epico e gloria nuova d'Italia, ad oggi e, sicuramente, ancora, a domani, rende vana qualsiasi difesa generale e, *a priori*, qualsiasi esclusione, quando tutto — anche nella resistenza, che avevamo avuto il torto di ritenere alta più di quel che possano essere azioni umane — è stato lecito, e, cosa imperdonabile e assurda, è stato reso tale ammantandolo del nome stesso di resistenza. Sicchè oggi chi meno può opporsi a che si indaghi crudamente — in quella ch'è ancora come la propria carne più viva — è chi v'ha avuto parte, anche se ben diversa, e — a poter tutto identificare e tutto cogliere — un sentimento naturale porterebbe a esecrare e a colpire proprio chi non ha avuto vergogna d'insozzare la pagina necessaria del nostro riscatto.

Prima a giungere fu l'eco delle « indiscriminate » giornate di Milano e di Torino, quando si uccise persino per errore o per omonimia, e si credette di rinnovar l'esempio della grande Rivoluzione dell'89: e sì che nessun eroismo era nel basso istinto della vendetta anche politica, quando ormai la situazione s'era rovesciata e le forze anglo-americane stavano per giungere o, come pure accadde, erano già lì a vedere. Poi — purtroppo, solo a mano a mano che la polizia e, sopra tutto, i carabinieri, riebbro qualche autorità — filtrarono le notizie del « triangolo della morte » (strage della famiglia Manzoni, ecc. ecc.). Ma fulmine a ciel sereno, per quanti ancora volevano illudersi circa i fini e i mezzi di certa lotta così detta partigiana (e che fu spesso, poi, anti-partigiana), connessa con l'alta politica e l'assai più alta ... finanza di partito, giunsero le rivelazioni dell'affare di Dongo: dove le indagini circa le ricchezze e i documenti che Mussolini aveva recato seco nella fuga comportò qualche luce sulle misteriose sparizioni a catena d'elementi coinvolti con il prelevamento o la custodia dell'« oro di Dongo » (il capitano Neri, la partigiana Gianna e l'incredibile serie di innocenti tolti di mezzo per eliminare anche il sospetto del sospetto). E qui la ricerca delle responsabilità conduce assai in alto e, purtroppo, ripetiamolo, in una direzione sola e non equivoca. (Il processo, frattanto, dorme: misteri dell'Italia, e della giustizia, democristiana!). Come nel caso delle « eliminazioni » senza apparente motivo, attribuite al giovane on. Moranino, resosi uccel di bosco anche dal Parlamento.

A colmare, se ve n'era bisogno, la misura, ecco, proprio in questi giorni, un'altra rivelazione, legata all'attività d'altro odier-no parlamentare uscito dalla resistenza, l'on. Moscatelli: la fine proditoria fatta fare al capo-nucleo d'una missione americana paracadutata oltre le linee per l'assistenza alla lotta anti-nazista, nella zona del lago d'Orta: il maggiore Holohan. L'accusa, resa ormai pubblica, mostra come questi, facendo resistenza a rifornire di armi le sole brigate comuniste, fosse tolto di mezzo dal suo secondo, ten. Aldo Icardi, e dall'altro membro della missione, sergente Carlo Lo Dolce, in modo che da quando le acque del lago si chiusero anche su lui, come su tanti altri prima e dopo (i laghi costituirono il sistema preferito di far tacere e ... sparire), Moscatelli ed Icardi ebbero campo libero d'ingannare gli americani. Chiamati dopo tanti anni a rispondere del loro delitto, in Italia, dove fu commesso, gli accusati cercano di sfuggire in ogni modo al nuovo viaggio, assai meno di piacere. E l'interessante è che essi si esimano, assumendo, essi oriundi italiani, di aver troppo nociuto all'Italia favorendo con le loro segnalazioni i bombardamenti alleati o — è solo questione di parole — nemici, così da dover temere, ritornando, la reazione, o meglio il risveglio (chè l'Icardi fu persino insignito della cittadinanza onoraria, chissà poi perchè, di Busto Arsizio), dei poveri, non riconosciuti, compatrioti. E noi, per la verità e per la giustizia, ci auguriamo che anche questo processo si faccia, si faccia in Italia, pur se nessuno potrà darci la sicurezza che sarà giustizia migliore di quella, tanto meno temuta, della grande repubblica stellata.

Se, dopo tante rivelazioni e sorprese, si cerca — come fa per sua razionale abitudine l'uomo dopo aver anche razionalmente distrutto — di ricostruire, di ridare un volto alla resistenza, alla resistenza come fenomeno internazionale e europeo di reazione all'invasore nazista e, già prima, dove questo miracolo avvenne, all'oppressore che ormai si suole comunemente indicare come 'fascista'* (e, dopo i molti romanzi, sarebbe interessante un raffronto documentario su gli aspetti delle varie 'resistenze', francese, italiana, jugoslava, belga, olandese, norvegese), la distinzione da cui non si può prescindere

* Cfr., alle pp. 295 sgg., lo scritto *Comunismo e fascismo*.

è tra quanto di sincero e di autentico vi sia stato e quanto di artificioso, di immaginario e di controproducente, rispetto alle finalità e ai mezzi. E' una distinzione che solo in apparenza può dirsi riferibile piuttosto ad ogni genere di azioni umane. In realtà, essa inquadra con sufficiente precisione quello che fu il fenomeno politico e militare (indisgiungibili i due termini, due lati d'uno stesso problema) della resistenza: non perchè accanto a episodi eroici ve ne furono di banali o bestiali, o perchè accanto a episodi autenticamente vissuti ve ne furono altri, mero prodotto di immaginazione, chè in entrambi i casi ricadremmo nel comune, e la resistenza non si distinguerebbe più dalla guerra (e ritornerebbero in questione le feroci repressioni in Jugoslavia o in Polonia, o gli affondamenti del comandante Grossi), ma perchè sin dall'origine confluirono nella resistenza nuclei e individui della più varia provenienza e ideologia. Per quanto riguarda l'Italia, ufficiali sbandati, tenacemente stretti ancora al giuramento di fedeltà alla monarchia, e giovani di leva, per lo più solo mossi dalla volontà di togliersi dai pericoli immediati della guerra (e difatti tornarono in buona parte, quando il bando della Repubblica Sociale li fece sicuri del condono), comunisti induriti nella cospirazione, e quindi destinati a prendere, su gli altri gruppi, il sopravvento, e rappresentanti tipici dei partiti borghesi, cui sentivano il dovere di assicurare la presenza in quella che appariva come la presa di posizione più valida per la vita politica di domani.

Ma anche — analogamente al fenomeno che aveva consentito da noi il costituirsi, in funzione di punte avanzate delle formazioni neofasciste, delle varie bande Pollastrini, Carità, Bernasconi — s'era mescolata nelle schiere partigiane, portate dalla stessa natura della lotta a guardarsi più dai pericoli esterni che dagli interni, una non scarsa aliquota di feccia sociale: evasi dalle carceri o criminali peggiori di quelli che l'umana giustizia sa e può perseguire, avventurieri e trafficanti, spie, destinate a operare dall'interno, e sanguinari solo bramosi di sfogare, appena si presentasse l'occasione, i loro istinti di sadismo o, a volte, d'indiscriminata vendetta. In questo, ora possiamo purtroppo riconoscere, v'era tra « brigate nere » e formazioni « garibaldine », S. S. tedesche ed anche, sì, anche questo accadde, italiane, militari della « Monte Rosa » e pseudo bande della Bassa emiliana o dell'Oltrepò pavese, un qualche grado

di somiglianza: di quella somiglianza ch'è, in siffatte occasioni, facili a tramutarsi poi in pagine di storia, il peggio che possa capitare, elemento corrosivo e di confusione insieme. Nè può esser trascurata qualche altra affinità con tempi ed eventi non ancora dimenticati, nel trascorrere delle generazioni: con taluni bestiali episodi della lotta tra fascisti, e cioè estremisti di destra, ed estremisti di sinistra, che furono poi la miglior scusante al costituirsi in Italia della dittatura.

Questa alternanza di chiaroscuri non è, d'altra parte, caratteristica nostra: la Francia, che più di noi è stata severa nell'epurazione e nella condanna dei compromessi politici, dei « collaborazionisti » — e si è assunta, per questo, la responsabilità storica del processo e della triste fine del Maresciallo Pétain —, ha analogamente, accanto a pagine luminose, avuto pagine nere, ed equivoche, nella sua resistenza. Ed altrettanto può dirsi per il Belgio e per l'Olanda, assai meno, del resto, in prima linea di quel che non siano state l'Italia e la Francia. Meno, assai meno, può dirsi per la Norvegia, ove — pur se non mancò il collaborazionismo — più solidale e più armonica si manifestò la reazione nazionale.

Tutto ciò deve, naturalmente, supporre quella che fu la caratteristica e l'originalità storica, del fenomeno della resistenza 1940-45: l'essere una lotta, e una guerra, combattuta in tutti i campi e sotto tutti gli aspetti, una reazione insieme militare e ideologica, politica, economica, sociale, personale e collettiva, passiva ed attiva, visibile ed invisibile, all'altra guerra « totale »: quella scatenata sulla terra, dal cielo, dal mare, dalle nazioni in lotta. Carattere della resistenza fu la sorpresa: la sorpresa del borghese armato come e meglio del militare, della casa quieta e silenziosa ch'è un arsenale e diventa un fortillio imprevedibile, degli attentati e delle esplosioni a catena da cui nulla si salva e che provocano violenze e stermini, dei gruppi e delle armi paracadutate, della lotta che si accende e si spegne fin nel cuore delle posizioni nemiche. E fu anche il contrasto: tra la pastorale primitività di tranquille popolazioni montane e l'improvviso loro esser spazzate via dalla rappresaglia; e nell'anima stessa dell'uomo: che non sa più da qual parte sia la vittoria, o l'opportunità, e il guadagno, e si crea più volti, e costituisce un nuovo fronte in quello già tanto intricato e complicato: il terzo fronte del doppio giuoco (e, alle volte,

di un giuoco triplo e quadruplo), protagonista anch'esso, e tra i primi, della grande e sanguinosa tragedia che ha sconvolto e umiliato l'umanità.

Il mito — da cui l'Europa avrebbe potuto trar le forze morali a risorgere per virtù propria — della resistenza è venuto, almeno in parte, meno: dinanzi alle infamie, agli equivoci, agli errori che in essa si alimentarono e si perpetrarono. (Di miti il mondo, e gli uomini, avranno sempre bisogno: anche se essi progressivamente si libereranno da ogni superstite forma di dogmatismo). Ma questo non allevia d'un atomo la bassezza incommensurabile della violenza nazista e neofascista, le responsabilità storiche e umane dei regimi d'oppressione e d'occupazione, dovunque essi si siano avuti o si abbiano. Un mito può crollare: ma non v'è un anti-mito. Il che vuol dire che, appoggiandosi alle fonti d'informazioni ormai note, la storia può già seguire il suo corso e dire la sua parola che, senza voler essere altro che dimostratrice, sia di monito al presente e all'avvenire.

Comunque essa si sia presentata, nei suoi aspetti tanto più vari quanto più intensamente umani, la resistenza — i suoi istituti (come da noi i C.L.N.), le sue idee, le sue forze animatrici — ha avuto in Europa e in Italia la sua funzione. Che può riprodursi e ripresentarsi, ove situazioni, che oggi si considerano storicamente sorpassate, dovessero rinnovarsi in un futuro ancora incerto. E questo anche non dimentichiamolo.

(ottobre '51)

DECIMA CRISI, SETTIMO GABINETTO DE GASPERI

Avevamo, dal fascicolo di gennaio, avvertito «un malessere sordo, non nuovo, ma fin qui privo d'indirizzo unitario» circolante nel partito, e nei gruppi parlamentari, di maggioranza, accennando altresì a una situazione di disagio venutasi determinando, o, meglio, chiarendo, tra Azione Cattolica (e, in particolare, i Comitati Civici, sua emanazione attivistica) e Democrazia Cristiana, * poi, nel fascicolo di marzo, s'era mostrata in atto la tattica dilazionatrice dell'on. De Gasperi, limitatosi a sostituire i tre ministri socialdemocratici dimissionari con i ministri senza portafoglio del gabinetto stesso, insabbiando così — in attesa del primo scaglionamento delle elezioni amministrative, del congresso di unificazione socialdemocratico, di immancabili eventi internazionali — la crisi, da ogni parte richiesta. ** Ancora, nel giugno, avevamo anche noi levato la voce, dinanzi a così palese venir meno di qualunque autorità di governo, richiamando il Capo dello Stato, il Parlamento e il Presidente del Consiglio, ben oltre l'ormai evanescente formula del 18 aprile e in vista piuttosto del nessun apporto dei partiti minori e delle scissioni, e dell'aperta crisi, del partito di maggioranza, al dovere di dare al Paese un governo — che sarebbe stato assai più rappresentativo, in attesa di nuove, indifferibili, elezioni — di indipendenti e di tecnici, per porre fine allo sbandamento amministrativo e alla corruzione dilagante nella vita pubblica. ***

Da allora, dal giugno, vari eventi si sono succeduti, nell'ordine nazionale ed internazionale. In Italia, la ripresa delle con-

* *Noterelle di inizio d'anno*, qui a pp. 290 sgg.

** Cfr. *Note di marzo*, pp. 305 sgg.

*** Cfr. *Orizzonte italiano*, pp. 309 sgg.

sultazioni popolari — con un assaggio che ha avuto un valore indicativo e che trarrà nuovo alimento dal compiersi del ciclo, prima era parso in autunno, ed ora già si sposta alla primavera — ha segnato, accanto al mantenersi immutata della lotta a due tra Democrazia Cristiana e blocco social-comunista, una crisi di orientamento nel Paese, espressa nella più aperta repulsa degli indipendenti dai partiti organizzati. Nel mondo intorno, nel vario alternarsi di voci di guerra generale e di speranze di pace, lo schieramento intorno ai due poli opposti — U.S.A. ed U.R.S.S. — si è accentuato, sì che par corrispondere a quello ch'è in realtà il suo riflesso, nel bilanciarsi delle due posizioni, tendenzialmente, di lotta, in Italia. Il viaggio di De Gasperi in America, a Washington e ad Ottawa, indica il più deciso schierarsi dell'Italia democristiana — *bongré, malgré* per alleati, indipendenti, benpensanti — sulla linea della politica atlantica: che segna, a chi ben veda, un forse definitivo discostarsi da qualunque intesa europea, e pan-europea, della quale solo un elemento pare destinato a realizzarsi, in ben diversa funzione, non certo di medietà e di equilibrio: l'esercito comune. Per la guerra o per la pace? A nessuno può sfuggire quello ch'è un fatto acquisito nella storia: lo sparar da sole delle armi, a un certo punto, quando siano cariche.

Avanti del suo viaggio, quando tutto sembrava preannunciare al più un rimpasto interno di gabinetto, De Gasperi decide l'apertura della crisi. Un Consiglio Nazionale del suo partito in un accogliente convento gli facilita, con un voto di fiducia che suona libertà di azione nei riguardi del Gabinetto ormai già pressochè monocolore, il compito. Critiche aspre e tenaci nei gruppi parlamentari scontenti, per opposte ragioni, della politica economica e finanziaria dell'on. Pella, e le dimissioni di quest'ultimo, danno l'incentivo alla crisi. « Vespisti » e « Dossettiani » — i gruppi di destra e di sinistra del partito — si agitano per introdurvi i motivi del loro dissenso. Ma, pur dopo aperta formalmente, i caratteri del rimpasto si riflettono sulla crisi: e pochi uomini, nè migliori nè peggiori, titolari di dicasteri economici o tecnici, vengono sacrificati sull'altare dell'inefficienza governativa; mentre la posizione dell'on. Pella esce ufficialmente vittoriosa, in realtà condannata a isterilirsi nell'attesa d'una definizione di compiti al fin allora solo abbozzato Ministero del Bilancio. Assai più notevole, la sostituzione del

Conte Sforza, da lungo tempo prevista e fin qui non realizzata per l'evidente bisogno di uno schermo dinanzi all'azione, anche nella politica internazionale, del Presidente del Consiglio e capo della Democrazia Cristiana. E l'avvenire tale sostituzione nella persona stessa dell'on. De Gasperi induce ad avvertire in ciò la premessa al viaggio in America e — come si diceva — agli sviluppi in Italia dell'alleanza atlantica.

Aperta ufficialmente tra il 14 — dimissioni dell'on. Pella — ed il 16 luglio — dimissioni del Gabinetto nelle mani del Presidente della Repubblica —, la crisi — decima, dal giugno '44 — si chiudeva il 26, con la pubblicazione dell'elenco dei ministri del VII Gabinetto De Gasperi. Poco più d'un mese dopo, il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri per la seconda volta (dopo i sei mesi del '46, contrassegnati dal primo, più triste indubbiamente, viaggio in America) partiva per Washington e per Ottawa, in un momento di accentuata tensione internazionale, per l'unilateralità della pace giapponese, la prosecuzione della guerra in Corea, l'atteggiamento di neutralità dell'India e il profilarsi della questione del petrolio nel Medio Oriente. Più che per i risultati tangibili conseguiti, o che si poteva attendersi fossero conseguiti, il viaggio dell'on. De Gasperi aveva — rispetto alla via prescelta dell'alleanza atlantica — un'indubbia eco di successo personale e, quel che meglio conta, di riaffermazione della *presenza* internazionale dell'Italia, per altre vie già tentata. Era — sempre a chi lo veda sotto quel particolare profilo — un passo avanti, dopo il « nulla di fatto » dell'ultimo atto del « tandem » De Gasperi-Sforza: il viaggio a Londra, pure senza programma prestabilito e senza alcun risultato da conseguire.

Dal ritorno di De Gasperi, il Governo si può dire sia vissuto dell'eredità morale di quella missione. In questo senso, ma solo in questo senso, si può parlare, come s'è fatto sopra tutto all'estero, di un suo aumentato prestigio: sempre più, però, in seconda linea, rispetto al suo capo, e rappresentante unico ormai dell'Italia nella pur esigua nostra partecipazione internazionale. Nessun uomo nuovo, nessuna voce diversa: mentre si approssimava un inverno che nessuno ancora si aspettava così duro — come ora, dopo le alluvioni nell'Italia meridionale e settentrionale — e, col marzo '52, la fine degli aiuti E.C.A. E, per contro, l'avvilente spettacolo del processo

alla polizia e allo Stato stesso, alle assise di Viterbo, per la strage di Portella della Ginestra che un evidente errore dall'alto non ha voluto abbinato al processo della banda Giuliano: col quotidiano sminuirsi, avanti a ognuno, dell'autorità del ministro dell'Interno.* Sicchè il Governo poteva si varare provvedimenti da tempo predisposti — come la legge « stralcio » della riforma agraria, inefficiente ed erronea, e una legge fiscale, basata sul concetto della denuncia personale e diretta degli introiti —,** ma si trovava ben presto dinanzi al riprodursi di quella tensione (anche interna, nel partito e nei gruppi di maggioranza), che aveva causato il rimpasto.

Mentre si presentano alla discussione delle Camere la legge sindacale e di disciplina degli scioperi, quella sul Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e il disegno di un'inchiesta sulla disoccupazione, e si ha una pallida ripresa della discussione delle norme regolatrici della Corte Costituzionale e delle autonomie regionali, questioni di ancor più grave attualità ed urgenza attendono la loro soluzione: come quelle dello stato economico degli impiegati dello Stato e del blocco o sblocco (e, per intanto, proroga) dei fitti; sommerse, queste e le precedenti, dai provvedimenti d'emergenza per le zone alluvionate.

In tale gravità di situazione interna, oltre che internazionale (pende all'O.N.U. un'ennesima richiesta di ammissione dell'Italia, la quale contemporaneamente è tanto avanti sulla via della N.A.T.O. — o Esercito Atlantico — da ospitarne a Roma le chissà perchè solenni assise), è facile comprendere come l'on. De Gasperi, che a luglio non potè ottenere il reingresso nel Governo di liberali e socialdemocratici, senta tutta l'opportunità — e, diremmo, la necessità — di allargare e rafforzare la base governativa con una crisi più generale, che consenta quel rientro. E non gli si può — sempre, guardando le cose dal suo punto di vista — dar torto, ove si ponga, come è da porsi, l'altra alternativa: di una compiuta monocolorazione che rechi — contro la stessa volontà dell'on. De Gasperi — ad un'ancor più diretta influenza del Vaticano nella vita po-

* [L'on. Scelba].

** [La poi famosa legge Vanoni].

litica italiana, ad un accentuarsi delle posizioni di destra, verso cui tanta parte della D.C. non da oggi inclina, e ad una conseguente forma, in fine, di governo paternalistico-dittatoriale alla Salazar. Giuntavi per naturale evoluzione — o involuzione — dalle ben diverse posizioni del '44-'46, o per spinte dall'esterno (e intendiamo per esterno, ugualmente, gli Stati Uniti d'America, il Vaticano o l'U.R.S.S., anche se in conseguenza del suo atteggiamento, ch'è già poi di per sè una reazione), la politica ufficiale italiana è oggi sul piano inclinato della repressione: con riferimento tanto ai movimenti filo-fascisti come di sinistra, e forse a quelli per colpir questi. E' una politica di polizia, non certo più abile di quella del più nero periodo del ventennio. E che cela (e molte volte non cela) la corruzione, l'immoralità e la sopra-chieria. Certo, il peggio — la politica interna — che l'attuale regime esprima: nella obbligatorietà, sentita dalla maggioranza, dello schieramento con l'Occidente — si risolva o no il problema di Trieste, si abbia o no l'ammissione all'O.N.U., si rivedano o no le clausole del trattato di pace —, e nel tentativo — espresso dal Pella — d'una linea di raccordo tra liberismo e interventismo statale.

Si avrà la nuova crisi a dicembre? Sarebbe stato, il settimo, il gabinetto più breve e inespressivo dell'on. De Gasperi, privato, dall'inizio, per la malattia dell'on. Sforza, di un membro, anche se ridotto alle modeste funzioni di consigliere, con una indubbiamente curiosa inversione di parti, e, proprio ora, anche del nuovo titolare della P.I. Quel che pare indubbio è che i segni premonitori della crisi saranno tratti dai congressi di unificazione, liberale e socialdemocratico. E a liberali e socialdemocratici — come ai repubblicani — sarà allora davanti a un ben aspro problema: prestarsi a rinnovare, su basi indubbiamente più precarie, il piedistallo, e l'equivoco, del 18 aprile, continuando a vivacchiare ai margini del maggior partito, o affrontare il problema della vita o della morte, restando all'opposizione, presentandosi alle elezioni con alleanze o da soli, e non partecipando comunque all'elaborarsi — o rielaborarsi — delle leggi elettorali, che è purtroppo norma costante ciascun partito vittorioso sia arbitro di rifarsi a proprio uso e consumo.

AUGURI DI NATALE

Uno degli aspetti che si ripetono di periodo in periodo, e dei motivi contrassegnanti i governi che tendono ad assumere fisionomia di regimi, è la trasformazione — puramente formale, s'intende: ci vuol altro che la politica, nel mondo, a operare più in profondità! — delle cose esistenti. Quasi la volontà di lasciar traccia, di sopravvivere, obbligando i posteri — pure dopo mille anni — a ricordare qualche cosa, anche se come indovinello o tormento, qualche cosa che rischiarerà poi la mente sul perchè tutti i regimi — pur solo nella riforma del calendario o nel cambiamento dei nomi delle città — abbiano a esser pari a sè stessi.

Il governo democristiano d'Italia, che pure non si era assunte le responsabilità più grosse di C.L.N. o dell'epurazione, non ha, neppur esso, saputo resistere alla tentazione di modificare qualche cosa. L'ha fatto, come suole, senza rumore; l'ha fatto — e come l'avrebbe potuto altrove! — in un campo ove il formalismo regna sovrano, e ove trovava il grande esempio premonitore della Curia romana, quale è quello del cerimoniale; e in una materia così particolarmente convenzionale e vuota, come gli auguri. Ma tant'è. Consapevoli o meno che, come insegna ogni manuale di cronologia, « in alcuni luoghi d'Italia, e sopra tutto in Roma, nel Medio Evo, si usò cominciare l'anno col 25 dicembre » (per cui, poi, la discussione se il Natale famoso dell'incoronazione di Carlo Magno sia quello del 799 o dell'800), i nostri avveduti maestri del protocollo hanno ritenuto che alcuna sodisfazione sarebbe stata più cara alle Somme Chiavi di un solenne riconoscimento in materia. E così, da qualche anno, Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica italiana, ri-

ceve gli auguri del mondo ufficiale, compreso l'ambasciatore dell'U.R.S.S., per un felice anno nuovo, la vigilia di Natale. (E' stata sempre difatti, un'anomalia — a parte che il mondo cre- da ancora, a questo punto della sua malizia, negli auguri a da- ta fissa e nelle convenzioni sociali —, quel ripetersi, secondo categorie è vero — auguri anche di Natale per gli intimi; au- guri di buon anno nuovo per indifferenti e ... clienti —, di parole più o meno sincere a così breve distanza di giorni! Il governo De Gasperi, non pago di ritornare (!) alla politica della lesina e della scure sacra alla memoria del Lanza e del Sella, ha pensato di fare economia anche in questo. Ma sa perfetta- mente — ed è bene lo sappiano gli Italiani — che non si pote- va far dono più ambito al Papato e alla Chiesa, dare maggior prova — anche — di quell'inutile servilismo che contrassegna la nostra clericale democrazia).

(dicembre '51)

DOPO I CONVEGNI 'D'UNIFICAZIONE' LIBERALE E SOCIALDEMOCRATICO

Dicevamo, ad ottobre, che l'on. De Gasperi avrebbe tratto le indicazioni per un'eventuale allargamento della compagine ministeriale — certo com'era in partenza dell'adesione in ogni caso mantenuta dello sparuto gruppo repubblicano, in funzione di storica ... rappresentanza laica in un gabinetto sempre più dichiaratamente confessionale — dai due convegni di « unificazione », liberale e socialdemocratico. Ora che, a dicembre l'uno e ai primi di gennaio l'altro, si sono svolti, possiamo in coscienza essere, una volta tanto, d'accordo con l'on. De Gasperi nel non ritenere che da essi sia stato possibile dedurre indicazioni qualsiasi.

Anzi tutto, il Congresso liberale di Torino non è stato un congresso — cioè un'assemblea sovrana di partito o, meglio ancora, come ci si poteva pur attendere, una costituente del neo-liberalismo —, ma un semplice convegno, con dichiarazioni e discorsi, di scarsissimo rilievo in sè, a fini orientativi od organizzativi: quel che, cioè, precisamente occorreva. A sua volta il Congresso di Bologna, che seguiva la fusione tra P.S.L.I. e P.S.U., piuttosto che fermarsi a sancirla, avrebbe dovuto rappresentare infine la piattaforma di lancio, per cui un partito, fin qui trattenuto nella sua forza espansiva dall'incapacità e dall'accentramento massonico (non nuovo connubio, nella storia, anche recente, dei partiti italiani) di un gruppetto di fondatori-dirigenti, potesse trovare, nella libera discussione e nella iniziativa dei suoi simpatizzanti ed iscritti, la sua vera via. Viceversa, Bologna ha visto ripeteruato il dissidio tra destra, sinistra e centro del vecchio P.S.L.I. ed aggravato dai sopraggiunti (con la fusione) isterismi azionisti dei capi senza gregari dell'ex-P.S.U., che s'aggiungevano agli altri più numerosi, ma poco men scarsi di clientela, del maggior

braccio, fin qui, della socialdemocrazia. Mentre il segretario Romita tendeva ad assumere una funzione di equilibrio e di attesa, rispetto alle stesse correnti che aveva fin lì rappresentato, il Saragat, apparso ad un certo momento ancora il perno della situazione non solo congressuale, ma del partito, faceva getto di tutte le sue carte, dinanzi al pericolo d'una definitiva rottura con la destra collaborazionista e governativa dei Simonini, Lombardo e D'Aragona. Sicchè, mentre il Congresso, in contrasto con le precedenti decisioni in materia di elezioni comunali e provinciali (per le quali proprio la Direzione socialdemocratica, in persona del Lami Starnuti, si era assunta l'iniziativa — e la responsabilità grossa — degli « apparentamenti » o liste apparentate), stabiliva, dietro l'assillo della sinistra, per propria linea di condotta, nella imminenza delle elezioni generali politiche, la difesa a oltranza della proporzionale, e tra le acque invero troppo smosse dalle « correnti » non riusciva ad orientarsi decisamente e a far nascere una maggioranza e una direzione omogenea, la sola novità poteva dirsi rappresentata dal declino proprio del *leader* della socialdemocrazia in Italia, Giuseppe Saragat. Massimo responsabile — nella sua indubbia capacità e cultura — della scissione socialista, per non aver potuto o voluto portar la lotta fino in fondo nel vecchio partito unitario (che solo avrebbe costituito un'alternativa democratica per il popolo italiano, rispetto alla D.C.), e poi della collaborazione governativa con il partito di maggioranza, contro cui vivace era stato l'insorgere in convegni provinciali e nazionali, non aveva mai compreso la gravità e il pericolo di porre l'organizzazione del partito in mano al Simonini, il cui volto 'socialista' sarebbero bastati pochi mesi di poltrona ministeriale a rendere del tutto irriconoscibile. Il voler a tutti i costi preservare, anche al di là delle decisioni congressuali, una via di ritorno appunto alla politica di collaborazione governativa, ricongiungendosi al De Gasperi in un fronte tipo diciotto aprile, che nessuno sente più in Italia, e la preoccupazione, dando mano libera alla sinistra, con l'uscita della destra, di trovarsi nuovamente a ridosso delle posizioni degli antichi compagni del P.S.I., senza più un sostanziale differenziarsi da loro neppur nella tattica, dopo tante compromissioni e così gravi tacce di « tradimento », hanno, questa volta, spinto il Saragat alle corde, e non sarà ora facile

impresa ritrarsene.

Ma, per ciò che riguarda il Congresso socialdemocratico e il Convegno liberale, ogni altra osservazione è meno grave di quella che pur potevano fare in partenza i delegati di qualunque tendenza: quella che erano — i due congressi — le forse estreme occasioni di « orientare », preliminarmente alle elezioni, l'opinione pubblica italiana, l'opinione per così dire intermedia, non schierata cioè nè in senso democristiano nè in senso comunista o pentita di precedenti posizioni assunte. A liberali e a socialisti democratici spettava questo compito rischiaratore, per poi aversi un diverso equilibrio, in sede elettorale. Ma i presupposti dovevano essere la chiarezza dei propositi e la pacificazione interiore, basi di partenza ad un'organizzazione più moderna, più chiara, più aperta. La parola di Torino o, più, di Bologna doveva andare non alle non molte migliaia di iscritti, ma alla massa dei non iscritti, alla miglior parte dell'Italia, ai non iscritti al partito dell'opportunismo e dello sfruttamento (e per ciò stesso l'erede del mai dimenticato P.N.F.) o a quello, rimasto esterno alla realtà italiana, che troppo facilmente può subire l'accusa di dipendere da una parola d'ordine di provenienza ancor più estranea.

Questo è stato, dunque, il pessimo servizio che socialdemocratici e liberali, o meglio i loro dirigenti responsabili, hanno reso all'Italia: non sarà più, dopo questo, da meravigliarsi eccessivamente se il maggior peso e la maggior varietà della lotta elettorale e politica si sposterà verso i gruppi di destra, i soli che — nella situazione presente — possano esprimersi, sia pure entro schemi convenzionali, con qualche libertà.

A meno che — è questa ancora una speranza, e la sola che ci è vicina — l'individualismo italiano, questo grande refrattario di politiche di partito e di fronti comuni, non riesca (di fronte ai pericoli di due confessionarismi e di due programmi che, per quanto hanno di meglio, non giungono a esser dichiaratamente italiani, e al miraggio di collegamenti e di intese che, nel rispetto dei blocchi avversari, lascerebbe inalterata la situazione) a pervenire, attraverso liste locali o nazionali, a un'espressione d'indipendenza e, insieme, di più sincero progresso sociale e politico.

RIFORMA DELLA BUROGRAZIA

Di riforma della burocrazia o, se si preferisce, della pubblica amministrazione, la risorta quasi-democrazia italiana non attese davvero molto a parlare, se già pochi mesi dopo Roma liberata il governo ne dava incarico a una commissione presieduta dal prof. Ugo Forti. Da allora, alcun governo, e alcuna delle periodiche rispolverature del sempre omogeneo, sempre efficiente, gabinetto De Gasperi, se ne son dimenticati: chè anzi vi fu, durante l'ultimo, un ministro senza portafoglio con quel particolare incarico, un ministro così zelante dei propri compiti da attendere la vigilia delle dimissioni per nominare anche egli almeno una Commissione di studio!

Visto che, pur con tanta buona volontà, non ci se la spuntava e, intanto, tra l'altro, gli statali ponevano con qualche maggiore istanza il loro problema, si pensò, all'ultima crisi, che un ministro non fosse più bastevole: e della riforma della burocrazia si incaricò un vice-presidente e, *ad abundantiam*, anche un sottosegretario.

I mesi, naturalmente, anche questa volta era giusto che passassero. (O non si trattava, forse, di questioni come si sa, nuove o che ognuno deve ristudiare prima di poter dir la sua?). Ma in fine mercoledì 9 gennaio il problema ha fatto la sua solenne apparizione al Consiglio dei Ministri, di tanto più urgenti cose affaccendato. E l'on. Piccioni vi ha « iniziato » un'ampia relazione « sul lavoro svolto dagli uffici (che così apprendiamo anche per questo creati) per la riforma dell'Amministrazione, sotto la sua direzione e con la solerte collaborazione del Sottosegretario Lucifredi ». A parte alcune questioni di principio e « la necessità di dare una sanzione giuridica ad uno stato di fat-

to, per ciò che riguarda l'ordinamento della Presidenza del Consiglio » (frattanto assurta difatti ad un super-ministero, con un vice-presidente, quattro sottosegretari e due alti — o bassi — commissari), quel che è sorprendente riconoscere è che gli « uffici » e i preposti alla riforma siano giunti a trovare qualche cosa, *in pratica*, da fare: hanno scoperto che esistono direzioni generali dallo stesso nome e dalle stesse funzioni in ministeri diversi, così come che vi sono settori di competenza divisi (e tutt'altro, aggiungiamo noi, che intercomunicabili), che — in particolare — sussistano, tra Esteri, Pubblica Istruzione e Lavoro, due direzioni generali per le relazioni culturali con l'estero e due per l'emigrazione.* Forse per questo, un nuovo comunicato annuncia che, « a conclusione della sua relazione, l'on. Piccioni presenterà due schemi di progetti di legge, uno relativo all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e delle attribuzioni dei Ministeri (e, notiamo ancora, questo sarà proprio provvidenziale, dato il tanto discutere circa l'attribuzione dei servizi finanziari, già sdoppiati, ed ora ulteriormente divisi, tra ben tre ministeri, di cui uno si continuerà a lungo a non sapere se sia o no il nome cambiato d'un altro: salvo, però, che, ad ogni futura crisi, tutto vada di nuovo all'aria, per il ben noto, attraente ed edificante, mercato delle ... vacche), e l'altro riguardante la soppressione dell'Istituto per le Relazioni Culturali con l'Estero ».

Pare di sognare. Sicchè sarebbero occorsi, oltre a tutto il lavoro (!) passato, anche buoni sei mesi del tempo prezioso d'un Sottosegretario (con la supervisione d'un ministro-vice presidente, responsabile, non fosse altro, dell'inobliabile 'sganciamento' dei magistrati, che ha portato, e porterà, a voler esser buoni e a non voler dire altro, lo scompiglio nella pubblica amministrazione), gabinetti e uffici, per scoprire quel che ogni cittadino sapeva già da lunghi anni, da quando cioè quegli inutili doppioni erano sorti, pur parlandosi già di lesina e di scure, e per tornare a chiudere quel che dal '45, se non dal '43, era anche giuridicamente estinto: cioè il sullodato Istituto.

Per concludere: lo sa l'on. Piccioni quei duplicati di dire-

* [Cfr. la nota *Relazioni culturali con l'estero (o della strana sorte di alcune proposte)*, del '47, ripr. a pp. 165-68 del preced. fasc. XXIX-XXX di questa rivista].

zioni generali sotto quale regime ebbero a sorgere e — scarsamente, quanto a utilità e interesse oggettivo — a proliferare? Non deve andare troppo lontano. Fu sotto il governo dell'on. De Gasperi, del quale anch'egli, non da oggi, e in posizione di primo piano, fa parte.

Non ci meraviglieremo, di questo passo, se occorrerà attendere un altro rimpasto ministeriale e un'altra riforma della burocrazia, per scoprire che vi sono persino sottosegretari non annessi ad alcun ministero. Alludiamo all'on. Brusasca, già sottosegretario agli Esteri, già sottosegretario all'Africa italiana, in atto Commissario speciale del Governo per ... gli alluvionati del Polesine.

(gennaio '52)

POLIZIA:
O DELLA RELATIVITA' DELLA GIUSTIZIA

Una serie di episodi ha, in questi ultimi mesi, diminuito nell'opinione pubblica la stima naturale che ispira la parola augusta: giustizia. La colpa l'hanno gli uomini: ma come si può impedire che l'istituzione sia scalfita dal mal uso dei suoi addetti e che l'idea stessa ne soffra?

Già durante il fascismo non tutta la magistratura — e come poteva, se le leggi stesse erano ridotte *ad libitum* della gerarchia, o dell'ideologia, imperante? — aveva mantenuto integra la sua fama d'incorruttibilità e d'elevatezza morale: dal processo Misuri al processo Matteotti l'incrinatura s'era palesata, prima nella fase istruttoria poi nella subordinazione dell'autorità requirente, infine nel cedimento della giudicante; e s'era giunti all'insensibilità atroce di magistrati che il carrierismo animava a chieder di passare al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. (E v'è chi risale, oggi, più in lontano, e vede la supinità e l'acquiescenza della magistratura manifestarsi già, sempre in difesa delle classi conservatrici, e del regime al governo, nella lunga fase del giolittismo). Poi, quando la Democrazia Cristiana diventò il partito per eccellenza di governo, fu chiaro che la grande maggioranza dei magistrati — uomini d'ordine, naturalmente conservatori — era per quel partito, anche se eccezioni non mancassero: e la riaffermata apoliticità della magistratura non poteva che favorire uno stato d'animo poco portato a discussioni od a mischie, ma risolutamente disposto ad arginare — più o meno inconsapevolmente tradendo, all'atto pratico, la tanto vantata imparzialità del giudizio — qualunque forma di avanzata istanza sociale, o anche semplicemente di non conformismo.

Ma perchè si possa parlar di un'ombra di discredito per una categoria, comunque posta sì in alto nel pensiero non di una, ma di tutte le nazioni, per una categoria che per la sua insospettabilità e la delicatezza dei suoi compiti la stessa Costituzione del '47 erigeva a « ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere », occorre riferirsi all'agitazione che, da noi, essa di recente ha promosso, al fine di « sganciarsi » dalla tavola comparativa della pubblica amministrazione anche per quanto riguardava i propri emolumenti. Eppure non si era ancor realizzata la Costituzione — come per tanti altri casi — riguardo alla nomina del Consiglio Superiore della Magistratura e alle ben più vaste funzioni, rispetto al Ministero della Giustizia, attribuite al nuovo organo, e mancava ancora, quella Corte Costituzionale che i nostri legislatori avevano visto come il supremo elemento regolatore dell'ordinamento statale. E l'esempio che la magistratura dava — e il governo accoglieva, per la relativa esiguità (supposta: chè subito la categoria si estese alle giurisdizioni amministrative e all'Avvocatura dello Stato) di numero degli interessati, ma ben più per la sua da allora sempre maggiore irresponsabilità e storditaggine —, imitando i lavoratori manuali e gl'iscritti ai sindacati nello scendere ad agitazioni e persino a scioperi, avrebbe avuto tali conseguenze, da render poi precario ed inane ogni sforzo, assai poco caritativo, da parte sempre del governo, per nulla concedere alle tanto più vaste, e ormai tanto meno retribuite!, categorie impiegate.

Di errori giudiziari le cronache d'ogni tempo son piene: e v'è sempre bisogno (specie quando, come oggi, non manca qualche nostalgico, anche se investito di mandato parlamentare, in vena di ritrar fuori questa massima prova di cieco imperialismo) di ricordare quanto sull'abolizione della pena di morte — dovuta al pensiero italiano — influisce la coscienza della fallibilità umana e della fallibilità, in conseguenza, del giudice. Ma, neanche a farlo apposta, le pretese sollevate, e subito accolte, di uomini non migliori certo dei loro predecessori immediati o lontani, il loro volersi garantire da ogni *mala commixtio*, senza poi sollevarsi oltre un problema contingente e per giunta generale, come quello dell'adeguamento degli stipendi, coincisero con un periodo di acque basse per la giu-

stizia, di processi in cui, dall'istruttoria alla direzione del dibattito in aula, tutto è parso assai al di sotto delle tradizioni della magistratura italiana.

Certo, dal processo Graziosi al processo Grande al processo Egidi, la giustizia si è trovata a occuparsi di casi tutt'altro, per fortuna, che consueti, anche se rientranti nella vasta gamma dei procedimenti indiziari. E a Viterbo, al processo per la strage di Portella della Ginestra, si è trovata e si trova — come a San Severo, per i noti fatti insurrezionali — dinanzi a indubbie e là assai tortuose e sinistre influenze politiche, cui non è estraneo, quasi a mettere a prova quell'articolo della Costituzione sul quale la magistratura basa le sue richieste e i suoi diritti, il potere esecutivo. Ma, ecco, l'impressione è che, di questa magistratura, che pure è stata posta sì in alto e come condizione morale e, ora, come condizione economica, non sia adeguata nè l'indipendenza, nè la capacità: chè l'assillo della « carriera » domina pubblici ministeri, giudici *a latere* e presidenti, e i dibattimenti, o le istruttorie, o le requisitorie, si conducono in modo tale da scapitarne il nostro senso giuridico.

Quando si pensi che si è giunti alla tranquilla ammissione in udienza, da parte d'un magistrato del Pubblico Ministero, della non eccezionalità di trattamenti come quelli fatti subire dalla polizia mentre l'imputato — un semplice indiziato — era in sua custodia, senza che nè l'ammissione nè il fatto in sè abbia minimamente turbato i sonni ai responsabili ministri della giustizia e dell'interno, e ai capi della magistratura e della polizia, non si può a meno di ritenere che l'ombra grave che scende su esse non possa non colpire, prima ancora, il governo, che dimostra in questo, e in mille modi, la sua assenza di scrupoli e il suo assoluto disprezzo dell'opinione pubblica.

Era, del resto, la riprova. Testimonianza ancor più diretta, nei riguardi del potere esecutivo, avevamo avuto nel processo di Viterbo, alcuni mesi or sono: quando fu palese la collusione che v'era stata tra polizia e banditi, in Sicilia, e l'esser stati quelli a servizio di determinati partiti; quando fu persino o palese che la firma del ministro dell'interno d'un paese, fino a prova contraria, civile, aveva potuto esser posta, vera, o falsificata da un ufficiale dei carabinieri, sul salvacondotto del peggiore tra quei banditi; e quell'ufficiale era stato poi pro-

mosso generale per la soppressione di un capo-banda che al processo è risultato assassinato nel sonno dall'uomo a lui, fino alla vigilia, più legato e fedele.

Relatività della giustizia, si, finchè si tratta di penetrare il fondo fangoso delle coscienze e, nella selva delle accuse e degli alibi, si perde il filo, molte volte troppo tenue, della verità. Ma in questi casi non è in causa neppure la relatività della giustizia, ma l'omertà o la bassezza del giudice, lo star di questo all'inganno teso dalla polizia, l'eseguir questa gli ordini, con l'acquiescenza di quello, emanati dal potere esecutivo. Non altro — lo ricordino i supremi reggitori di questa Italia denegata e tradita — era il metodo del peggior fascismo, non altra la strada della dittatura. Milizia ed esercito, polizia, magistratura: l'inquinamento raggiungeva così l'intera nazione; un processo di dissoluzione che è durato vent'anni e che avevamo potuto illuderci di creder risolto.

Ma risolto non sarà mai finchè il governo avrà paura di far decadere almeno uno degli articoli del Codice fascista di procedura penale tuttora in vigore; un articolo infamante per uno Stato moderno e contrastante con l'obbligo sancito dalla Costituzione, di salvaguardare la libertà personale dei suoi cittadini. E' l'art. 16, che dichiara non potersi procedere « senza autorizzazione del ministro della giustizia (che, sia detto fra parentesi, non la concede se non di fronte a prove documentali, impossibili a raggiungersi, specie in un paese ove, per il trattamento fatto ai testimoni, e per la paura o la congenita indifferenza, la testimonianza non è ritenuta uno dei primi doveri, ma un semplice favore, in cui la coscienza non c'entra) contro gli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, o di polizia giudiziaria, o contro i militari in servizio di pubblica sicurezza, per fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica ». Ma il governo non ha paura solo di questo: ha paura di smantellare qualsiasi pilastro della costruzione fascista, che domina ancora nelle istituzioni, nella prassi, nella stessa mentalità delle classi dirigenti. Esso s'avvale degli stessi terrori e delle stesse limitazioni di libertà. Siamo in questo senso, nella piena accezione del termine, come abbiamo altre volte detto, nè più nè meno che in uno stato di polizia.

Non v'è dunque da meravigliarsi se il popolo di Roma, che aveva pure due anni prima pianto sul corpicino di Annarella e imprecato al suo supposto assassino, trovatosi di fronte alla ritrattazione dei confidenti di polizia, ha applaudito il giusto verdetto della giuria, che ha saputo far vincere il proprio buon senso e il proprio spirito d'indipendenza sulla indubbia volontà della polizia, del pubblico ministero e del presidente, a ognuno dei quali si poteva rimproverare, nel processo, una pagina nera. Gli onesti devono meravigliarsi invece che, come per il processo di Viterbo e i suoi impreveduti risultati, così per quello di Roma, e per le sue davvero non meno imprevedibili risultanze, la parola del governo non sia che ritardatrice o elusiva; che esso si trinceri dietro la magra formula, niente affatto giuridica, di dover attendere che la giustizia dica l'ultima parola (quando i fatti nell'un caso come nell'altro emersi sono reati di per sè, e di azione pubblica, e dovrebbero essere, per lo Stato appunto, d'un'inaudita gravità); solo paga di nulla concedere all'opposizione, la quale, con la stampa (tutta di opposizione?!), sarebbe la responsabile del fermento degli animi.

Insensibilità morale: che è tanto più grave dover porre a carico d'un governo, e d'un regime, che si dice di democrazia cristiana. Insensibilità morale e giuridica: che si riscontra quotidianamente, nei mille scandali sopiti o in procedimenti archiviati e nei quali, quasi sempre, la causale è il dispendio e l'abuso del denaro pubblico, e la vittima (non stimata neppure degna d'essere avvertita) è il popolo italiano.

LEVIA GRAVIA

CELEBRAZIONI IN CAMPIDOGLIO

Nessuno vorrà mettere in dubbio le qualità di sacerdote, d'italiano, di antifascista di Luigi Sturzo, a parte i meriti assai meno indubbi, e le responsabilità, della sua politica e di quella del gruppo ch'egli animò, tra la prima guerra mondiale e l'avvento della dittatura. E palesi sono a ognuno le sue doti di scrittore e, in particolare, di polemista, se anche queste ultime si colleghino ad un'asprezza di carattere, e ad un certo quale scetticismo verso le istituzioni democratiche, che avrebbero potuto esser fatali in questo difficile risorgere della democrazia in Italia. E la sua onesta vecchiezza di combattente per un'idea impone, assieme alla sua profonda e varia cultura economica, filosofica, politica. Ma, proprio per questo, e per il non andar d'accordo con la sua esistenza schiva e ritrosa, dopo il ritorno, riteniamo che le celebrazioni in Campidoglio, decretategli da un Comitato che, se anche non era nelle intenzioni, ha assunto tutta l'aria di venire incontro al desiderio del regime dominante (di cui egli pur sarebbe il maggiore, sia anche lontano, ispiratore), di una definitiva, quanto onorevole, giubilazione, siano state cosa assai poco consona all'uomo e alla posizione da lui assunta. Non siamo perciò andati alla cerimonia nella Sala degli Orazi e Curiazi, a fine di novembre, nè abbiamo tenuto ad udire il discorso celebrativo di Don Luigi, detto dall'on. De Gasperi, presenti le autorità laiche e democristiane dello Stato. Per quanto ottuagenario, ci sarebbe sembrato contribuire, piuttosto che onore, a fare offesa al sacerdote e al vivente: abbiamo temuto che sulla scalea dell'arce capitolina ci si facessero incontro le grandi ombre del Petrarca e del Tasso e — perchè no? — quella sanguinosa di Cola di Rienzo. Ogni cosa — e ogni uomo — al suo luogo.

E De Gasperi e la Democrazia Cristiana, che scelgono per i loro raduni il profondo silenzio dei conventi, lascino in pace il Campidoglio e superstiti ricordi di una civiltà e di un mondo che non è il loro.

RISORGE « IL POPOLO D'ITALIA »

Non mancava altro, alla sempre più aperta riviviscenza — ad opera di stupidi o interessati nostalgici — del regime che fu, del riapparire — ahì, quanto più brutta dell'originale! — della testata del « Popolo d'Italia » (ch'ebbe, se non altro, per l'Intervento, la sua storica funzione, mentre la sua tardiva buffonesca brutta-copia non ne ha nessuna), riprodotta e rimessa in circolazione da un qualsiasi usurpatore, il cui nome ricordiamo su fogli e per soggetti non più degni. Ma tant'è: in questa Italia, che pur vieta che i partiti possano avere uno svolgimento democratico — quale sarebbe nel comune interesse —,* tutto è lecito e non si sa neppure impedire la contraffazione e l'abuso commerciale ad uso di scervellati o di gonzi. Così anche la ben nota testata — appiccicata su un misero fogliaccio, come una testa ad un tronco — ricircola e riaccende qualche torbida fantasia. (Per dire il vero, a parte la denuncia di superstiti, tenaci, antifascisti in Parlamento o sui giornali, non molti se n'erano accorti: ma, a porre gli italiani in imbarazzo, pensa la stampa estera anche più seria. E la consorella « Revue de l'Europe », organo del ministro Sandys, genero di Churchill, nel suo numero di dicembre, colloca il fatto meschinissimo tra le difficoltà che il governo De Gasperi deve quotidianamente superare. Poco ci manca, e proprio da quel pulpito ci verrà la constatazione... democratica che il popolo italiano è sempre fascista!).

DE AEDIFICIORUM DESTINATIONE

Con l'instabilità e la mutevolezza dei popoli non forti, e dei regimi scarsamente sensibili a quella che dev'essere l'auto-

* [L'allusione è al divieto, opposto dall'on. Scelba, al riunirsi del congresso del M.S.I.].

rità dello Stato, da qualche tempo si va svolgendo in sordina un'allegria (se non fosse lagrimevole) campagna per ciò che concerne la destinazione di alcuni fra i più insigni edifici di Roma. Cominciò, purtroppo, il fascismo, quando proprio il regime che amava autodefinirsi della giovinezza, e del movimento, e della vita, non seppe di meglio che portare — col trasferimento dell'Università ai margini del Verano e del Policlinico — quella giovinezza, asceticamente, accanto alla morte: e il rinascimentale, ed austero, palazzo della Sapienza, cui si collegava il ricordo di varie generazioni di studenti e ch'era, per la sua ubicazione, anche il centro della vita culturale romana, sicchè la lezione non s'inaridiva e qualche uditor non studente poteva trovarvi il suo gusto, fu, dal '35, adibito, grazie a costosi lavori per introdurvi le gabbie di ferro destinate a reggere le pesantissime filze di documenti, a sede dell'Archivio di Stato. Sembrava ormai — date anche le spese fatte, riteniamo, sempre dallo stesso Stato italiano — impensabile un ulteriore cambiamento di destinazione, e per le vecchie carte, da così pochi per vero consultate, e per le facoltà di scienze morali, cui era stato tolto, con quella specie d'isolamento, ogni potere attrattivo. Ma venne la nuova democrazia: nessuno pensò più all'Università e alla sua vecchia sede, finchè, ripristinato il Senato con le elezioni del '48, non vi si posero gli occhi in un'elementare brama di spazio — e, magari, d'abitazioni gratuite — per allargare uffici e servizi del vicino Palazzo Madama. Vi sarebbe dovuta passare la biblioteca del Senato, liberando i suoi ambienti attuali e lasciandoli ad altre utilizzazioni, di certo assai maggiore — e immediato! — interesse. Questo si tentò di far avallare, gli ultimi mesi della presidenza Bonomi. Poi — come sempre — vi fu una sosta. E oggi, sempre in sordina, e modificato, il piano ritorna. Si tratterebbe ora di trasferire l'Archivio di Stato in uno dei tanti inutili palazzi in cui il genio mussoliniano dilapidò quel che l'Italia non aveva, nella 'imperiale' zona dell'E.U.R.: così si avrebbe qualche seccatore di meno all'Archivio, qualche altra carta si perderebbe e la futura (molto futura) Metropolitana potrebbe contare qualche utente di più! E alla Sapienza — svanite le possibilità, forse per il correr stesso della voce, contro cui il buon senso si sarà ribellato — non più uffici del Senato; tornerrebbe invece il Rettorato dell'Università ed almeno una delle

facoltà di scienze morali. Sarebbe come, in circostanze mutate, il prender corpo di un sogno. (Non illudiamoci, però: la forza dell'attrazione — nel caso, senatoria — finirà per avere ragione, un giorno o l'altro).*

Ma (ed è forse qui la spinta segreta all'intera faccenda) nei palazzi dell'Esposizione farebbe buona compagnia all'Archivio — incredibile: e pure è una proposta che si è persino osato avanzare sulla stampa! — la Biblioteca Centrale, la maggiore, anche se più disordinata, delle biblioteche romane, magari approfittando dell'occasione per unificarla con le altre, liberare così un adeguato altro numero di locali — in cui funzionari alti e bassi potrebbero ottenere comodo ricetto — e creare un'altra ragione di scontento e di malessere, ed anche di dispendio, per una categoria assai poco curata: dei poveri studiosi, anzi degli studiosi poveri, i soli — o quasi — che ormai frequentino le biblioteche. E se qualcuno non sapesse il perchè di quest'altro trasferimento, glielo diremmo in un orecchio (sperando che la polizia di Scelba non debba, pure per questo, mettere un po' di nero sul bianco, accanto ai nomi, in questura): il Collegio Romano, sede oggi della Biblioteca Nazionale e di un Liceo tra i maggiori, non era forse un'istituzione gesuitica e, quindi, ecclesiastica? Restituirlo, dunque, al buon governo della Chiesa è tra i doveri d'un autentico governo democristiano. (In ogni caso, se proprio non si volesse da quest'orecchio sentire, si può sempre — un vecchio palazzo — dichiararlo fatiscente o pericolante, e provvedere di conseguenza: a subirne le conseguenze, saranno solo gli utenti, cioè, nel caso, i lettori. E il danno immenso per la cultura sarà un toccasana per il regime della disonestà che si avvale — per durare — del sonno).**

(febbraio '52)

* [Fummo buoni profeti: mentre licenziamo questo volume, presidente del Senato il Fanfani, il governo Rumor rende esecutiva la lunga ... vocazione].

** [Dichiarata pericolante e per vari anni rimasta chiusa, compiendo il più grande delitto che si possa immaginare verso la cultura, la Biblioteca Centrale, una volta ottenuto si costruisse la nuova sede (non più all'EUR, per fortuna, ma accanto all'Università, nell'ampia zona, riservata ai militari, del Macao), si è riaperta, senza alcuna opera di rinforzo o di restauro: ora non crolla più, non può più crollare].

DIFESA DELLA LIBERTA',
DIFESA DELLA DIGNITA' E DEL PROGRESSO

Un cascherino di piazza del Gesù, sul quindicinale « Libertas », foglio d'ordini della D.C., ci riserva — com'è d'uso: chè oggi non solo in Parlamento i d.c. han preso il posto prima spettante al P.C. — una serqua d'insulti, per aver osato mettere in dubbio l'onestà di propositi di chi ha voluto celebrare don Sturzo vivente, e celebrarlo in Campidoglio.*

Come spesso nei servizi comandati, all'A. — che si nasconde sotto il medieval-romantico nome di 'Fanfulla' e che dev'essere tanto giovane o incolto da non aver, prima d'ora, mai saputo della nostra esistenza — accade di andar tant'oltre il segno, da ingenerar disagio o disgusto al lettore, anche il più lontano dall'argomento preso a pretesto o, eventualmente, da noi dissenziente.

Ed è proprio per questo abito mentale — che non ammette si possa pensare in modo diverso e, colti in fallo o volutamente in errore, fa perdere ogni senso dell'educazione o della polemica —, di cui la nota che 'Fanfulla' ha voluto dedicarci è rivelativa, che vogliamo trattenerci ancora un po' con lui e coi suoi mandanti e ispiratori: tanto poco vicini ai precetti del Vangelo, e così poco rispettosi della libertà altrui, da proporre ormai alla coscienza degli italiani la difesa dal dogmatismo inintelligente e dall'opportunismo dilagante della D.C. come un dovere assai maggiore, e più urgente, di qualunque altra difesa o riparo, verso pericoli, se pur vi sono, comunque più lontani.

* [Cfr. p. 339].

A parte le parole da trivio — che non contano e servono solo a palesare da qual pulpito venga la predica —, il corviva di « Libertas » ha visto — e poteva mai veder altro? — nella nostra protesta che il Campidoglio sia ormai piazza a manifestazioni di parte (si persuada il 'Fanfulla': di parte) solo la possibilità di confondere a sè e altrui le idee col gabelarci per massoni o fascisti. (Idiozie, cui proprio il fascismo — ma sempre con serietà maggiore — poteva ricorrere). Già, perchè il non esser filoclericali, anche se, nel fatto, per lo meno per una esperienza storica che evidentemente manca all'incognito contraddittore, assai più rispettosi della funzione della Chiesa e della missione del Cristianesimo, sarebbe senz'altro, per codesti signori, essere massoni, comunisti o fascisti, che poi sarebbe — come al tempo dei bandi di Kesselring o di Mältzer, che il 'Fanfulla' non avrà neppur visti —, beatamente, tutt'uno. Ed è così poco accorto, l'Anonimo (lo chiameremo ormai così: chè meglio rende l'esser suo, il suo volto), da risolver, di seguito, niente meno che la questione di Roma « onde Cristo è romano », che già dette filo da torcere — non a Paolo Orano — ma a Francesco Coppola e, più, a quel per lo meno non anonimo dittatore che si chiamò Benito Mussolini: questione che non ci eravamo sognati di toccare e che non dovrebbe convenire certo ai d. c. di riaprire.

Ma quel che più scotta all'Anonimo è quel che nelle nostre righe proprio non v'era: una scarsa considerazione per l'insediamento democristiano in Campidoglio, per l'amministrazione bianca di Roma. Siamo, per quanto artefatta dagli « apparentamenti », alla svolta d'una nuova consultazione popolare, amministrativa. E poteva la lancia-spezziata di piazza del Gesù non corrervi subito con l'occhio della mente oscura? Noi non ci avevamo pensato: ma lui sì, e di bötto. E allora diciamo pacatamente all'Anonimo che Roma interessa nè più nè meno — al contrario forse che a lui — di qualunque altra città d'Italia. E che, come per ogni altra città d'Italia, auguriamo anche a Roma di liberarsi da ogni setta inoperosa di mali consiglieri.

Colpo finale, l'Anonimo si riserva quello che, per verità, è *in nuce* la sola arma, la sola funzione, che alla D.C. i suoi diri-

genti hanno, dal '47, saputo dare: l'esser essa scudo (o non è la bianca « Libertas » sempre armata di uno scudo?) alla protervia dell'istanza rossa. Dissipiamo, per parte nostra, anche da qui, ogni ancor possibile equivoco. A questa funzione, e a questo scudo, non vi crediamo. Non vi abbiamo mai creduto. Non vi crederemo, certo, tanto più oggi, quando ormai il mondo — non solo l'Italia — ha potuto con ogni agio giudicare e vedere. Su questo equivoco non si edifica, di fronte alla ragione e alla storia. E' anche, questo, un pretesto polemico, buono — come lo fu il fascismo — solo al precipitare di situazioni nazionali, ed internazionali, verso la reazione, l'impoverimento, la guerra. Disperso l'equivoco, solo una realtà resta: ed è l'incapacità d'una linea costruttiva, e continuativa, espressione d'un programma, di un'idea, di una realtà, che non sia una comoda presa di posizione contingente e polemica, ma un contributo a porre, e a risolvere, i problemi dell'ansia faticosa verso un mondo diverso e migliore. Il Cristianesimo l'esprime nella sua storia millenaria: il piccolo *clan* di piazza del Gesù vi è lontano tanto da non rendersene neppur conto.

Resta, quindi, solo il ricatto. Un ricatto così stupido e maldestro, da accrescer solo — se ve n'era bisogno — il disgusto e la nausea, rivolto ai non-conformisti, ai liberi, agli indipendenti: « E non s'accorgono nemmeno che possono dire certe sciocchezze perchè ci siamo noi, che riteniamo una garanzia della libertà, per i savii, che ci debba essere anche per gli imbecilli: chè Palmiro Togliatti sbrigherebbe la faccenda in un numero di minuti certamente minore di quel che occorra per leggere una mezza colonna di 'Europa' ».

Non risponderemo — come pur saremmo tentati — che accogliamo la sfida, e lasciamo arbitri Palmiro Togliatti e i comunisti italiani (si ricordi 'Fanfulla': italiani) di scegliere la loro via, la loro via verso di noi, che non siamo comunisti, ma siamo liberi, e sempre lo siamo rimasti verso altri partiti, forse anche meno nazionali e più estranei, come a ogni coscienza morale, così, politicamente, al Paese. Risponderemo invece, come abbiamo fatto dando più risalto che non meritasse a questo nuovo, ignobile, documento del modo d'intendere quelli che sarebbero i rapporti tra uomini in una società democristiana,

che l'Italia, per quanto possano esservi ancora le possibilità d'una scelta, ne avrà ancor modo, tra queste consultazioni amministrative e le prossime — se verranno — generali politiche. Quanto a noi, siamo risolti a trarne tutte le conseguenze, di fronte all'aggravarsi di un oscurantismo, che pone in pericolo le esigenze, insieme, della libertà morale e della libertà politica e rende inane e inoperante la tradizione di pensiero, espressa dall'Italia, dalla classicità al Rinascimento, e il moto di libertà da cui trassero vita lo sforzo grandioso del nostro risorgere alla Unità e la pagina recente, e viva, della Resistenza contro l'oppressore straniero e domestico.

(marzo '52)

TRIESTE, L'O.N.U. : PUNTO E DA CAPO

Vi sono due aspetti della politica italiana — e della politica internazionale verso l'Italia — che si ripresentano, oggi ancora, irrisolti e, a otto anni dalla fine della guerra, pericolosamente fermi al punto iniziale.

Sarebbe inutile, al momento in cui siamo, rifar la storia dell'O.N.U.: da quando l'idea di un'organizzazione internazionale per il dopo-guerra si presentò alla mente del Roosevelt, bene esperto della parte avuta dal suo predecessore interventista, Wilson, nel crearsi della S.d.N. e delle ragioni per cui gli Stati Uniti non v'ebbero parte e delle altre che fecero decadere e crollare l'istituto ginevrino. Ma non è mai inutile ricordare il contrasto, e l'assurdo giuridico, di cui, più del Roosevelt, furono colpevoli i rappresentanti americani nelle trattative internazionali, dopo la sua morte, tra un'organizzazione di pace, della quale avrebbero dovuto entrare a far parte tutte le nazioni libere (epperò non tutte democratiche) e il più ristretto organo esecutivo — il Consiglio di Sicurezza —, che, con la sua facoltà di esclusione o di « veto », praticamente rinnovava, e peggiorava, la situazione di privilegio, e di monopolio, delle maggiori potenze in seno alla S.d.N. e l'organica inefficienza di essa.

L'Italia, ritornata alla democrazia dopo una guerra di regime perduta, ed una — di popolo — vinta contro la dittatura e l'opposizione totalitaria, accettò l'umiliante banco di prova del trattato di pace. Non avrebbe dovuto: avrebbe potuto, in nome dei suoi morti per la liberazione, e nel ricordo degli stessi errori delle democrazie, non aver così amaro l'accesso

al poi non molto più beato mondo delle libertà occidentali. Comunque, accettò. Lo fecero — il suo Governo e il suo Parlamento — sperando nella revisione giusta del trattato ingiusto, avendo fede nella parola dei potenti di sempre della terra — — gli Stati, o gli uomini, che sanno porre a frutto a proprio vantaggio il lavoro altrui —, animati sopra tutto da vari piani U.N.R.R.A., Marshall, ecc., che avrebbero costituito una garanzia di vita per i paesi, come il nostro, impoveriti e devastati dalla guerra straniera e domestica.

Ma l'egoismo e la rapacità delle così dette grandi potenze — qualcuna solo desiderosa di rifarsi delle perdite di prestigio e di ricchezza in altri settori — non si era attenuata dall'altro dopoguerra, in cui non aveva saputo far altro di meglio che stuzzicar la nascita di nazionalismi, partiti d'estrema destra e conseguenti totalitarismi. E la ripresa di questa, diciamo così, politica, in un'Italia umiliata e intristita, segnò il progressivo venir meno degli ideali della resistenza e il riaffiorare di elementi spurî nella vita nazionale: dal qualunqueismo al neofascismo; mentre non animò lo schieramento di partiti democratici a ispirazione socialista e segnò piuttosto l'accentuarsi delle vecchie istanze conservatrici, intorno alla Chiesa, e il consolidamento delle posizioni comuniste, di reazione sia all'equivoco di un'internazionale al solo vantaggio d'altri, sia a quello di un nazionalismo, che s'alimentava di vecchi, scontati, motivi; e però valse a scardinare, all'interno come all'estero, una possibile ripresa italiana, togliendoci, dopo tristi e curiose vicende, l'uno dopo l'altro, i territori guadagnati dal nostro sangue e dal nostro lavoro.

Ridotta alla sua sola, e originaria, entità nazionale, e ambigualmente decurtata anche in questa, non restava all'Italia che la speranza di una revisione del trattato. Che doveva iniziarsi col suo, anche soltanto onorario, entrare a far parte — per tanti paesi del centro o del sud-America o d'altri continenti, privi d'una storia e d'una funzione, guadagnato con una firma tardiva — della organizzazione delle Nazioni Unite. E in questa revisione gl'Italiani credevano, illusi che da ciò venisse — nell'interesse della pace e dell'ordine internazionale — il riprendersi in esame, e il favorevole concludersi, dell'altra pa-

gina, la più triste, della nostra svolta dalla dittatura alla democrazia: la questione di Trieste.

Una questione, pregiudicata dallo stesso impostarsi della politica di appoggio all'imperialismo tedesco e di intervento nella situazione balcanica e medio-europea, vitale per il prestigio e la vita stessa dell'Italia come nazione, sicchè senza il suo diverso concludersi si può dire si riaprisse il dramma stesso del Risorgimento. Ma una questione, compromessa dal passare per il crinale della Penisola della linea di diaframma fra il mondo occidentale e l'Europa d'influenza russa: e ciò, sia che la nuova Jugoslavia di Tito partecipasse dell'un blocco o dell'altro, resa anzi ancor più grave — agli occhi delle potenze occidentali — appunto dalla ambigua, e insicura, posizione jugoslava.

O.N.U., Trieste: dal momento stesso dell'accettazione del trattato di pace i due problemi si sono presentati, insieme, distinti e fusi in un solo problema: quello — indubbiamente arduo — di una politica italiana fra i due blocchi discordi e nemici. La non partecipazione all'O.N.U. si è presto visto come valesse tanto quanto l'impossibilità manifesta d'un'intesa diretta con la Jugoslavia (intesa che, ove avesse soddisfatta l'una a danno dell'altra nazione, avrebbe potuto provocare la caduta del regime interno, già instabile, jugoslavo) a fermare sulle posizioni di partenza la nostra azione politica.

E, però, quel che questo non giustifica sono il tempo perduto, le illusioni coltivate, il vile spiegamento della propaganda, a tutto vantaggio, apparentemente, della direzione verso cui si voleva muovere l'opinione pubblica italiana; ma, in sostanza, a svantaggio netto della democrazia all'interno e di quella stessa fede nell'organizzazione internazionale, a stabilire i cui presupposti si era partiti nella seconda guerra. Fino a oggi: in cui si pagano i conti, dall'una e dall'altra parte, col ritrovarsi sprovveduti di fronte alla rinnovata istanza comunista e, insieme, come nel 1919-21, dinanzi all'oscurantismo in agguato dietro le respiscenze, e le pericolose illusioni, nazionaliste.

Quid agendum? Non spetta a noi, che mai fummo concordi con l'incosciente ed inabile politica governativa, indicare una via nuova, che allo stato attuale potrebbe anche non esistere, dopo l'ultima, e più raffinata, ipocrisia del farsi richiudere in faccia la porta del fastoso, ed inutile, palazzo

Chaillot, dalla richiesta russa di contemporanea introduzione d'altri Paesi del blocco orientale e dinanzi al rincrudirsi della questione di Trieste, e dei rapporti con la Jugoslavia, mentre si svolgono le ancor più inutili, e ipocrite, conversazioni, non si sa bene se a tre o a quattro, di Londra.

Non basta — questo dovrà pur tuttavia dirsi — dichiarare e far dichiarare che Trieste è italiana, solo al momento delle consultazioni popolari politiche. Occorre della risoluzione di una questione, e di un dramma italiano, che il governo — qualsiasi governo — faccia una questione di dignità e d'esistenza. Questo, De Gasperi, che avrebbe potuto farlo, in ore in cui la coalizione atlantica aveva bisogno dell'Italia e di lui, non ha avuto la forza, o il coraggio, di fare. Il male è perciò ora senza rimedio, sul piano della diplomazia. E la parola è di nuovo alla piazza, così come il giudizio spetta ormai alla storia.

(marzo '52)

DON ZENO SALTINI
E LA VERA STORIA DI NOMADELFIA

Seguivamo l'attività e la figura di don Zeno Saltini con appassionata ansia — da prima ancora ch'egli facesse dell'orrido campo di concentramento di Fossoli, con simbolicità luminosa, Nomadelfia, la città dei ragazzi, da quando la sua comunità dei Piccoli Apostoli era a S. Giacomo, presso Carpi, ed egli ne tentava l'estensione a zone della Sabina e dell'Alifano — e sapevamo come il suo spirito d'indipendenza, il suo senso innato di ribellione a quanto il conformismo, ch'è pur esso innato in noi, gabella per irrevocabile, immutabile e fatale (un senso che in certe regioni d'Italia, come la sua Emilia nativa, o la Romagna, pare venga su dalla terra, e s'aspiri col primo prender coscienza dell'ambiente intorno), fosse solo minore del suo spirito d'iniziativa, del suo zelo d'apostolo per l'infanzia abbandonata o traviata, per i bimbi che la società disperde e cui egli s'affaticava da vent'anni a dare, con una famiglia, un volto sociale.

E conoscevamo, per diretta esperienza, gli scontri, e la lotta lunga e tenace, di quest'uomo, praticamente solo, contro autorità locali e centrali — i rappresentanti, sempre, del Governo, chè vicino gli era stato, almeno sembrava, il conforto del Pontefice e largo era il sèguito, che incontrava tra i privati, e non solo gli abbienti —, per l'estendersi della sua eccezionale comunità, che sorgeva dall'immediata parola del Vangelo. Questi urti s'erano fatti, col crescere appunto di Nomadelfia, col crearsi d'una seconda Nomadelfia, al limite della Maremma, tra le pietre e le sterpaie di Rosellana, più frequenti, più acuti. Come tutti i santi e gli eroi, anche l'ex-avvocato mo-

denese, datosi con tutto il fervore della sua anima generosa a Dio, non conosceva limiti a quello che era, per lui, inequivocabilmente, il bene. Come tutti i credenti, e i fondatori di un ordine nuovo, ch'egli vedeva sorgere dalla famiglia spirituale, sostituita a quella — che spesso è fallibile: e l'esperienza stessa da cui partiva lo dimostrava — fondata su i vincoli della carne e del sangue, don Zeno non si fermava alla lettera della legge. Andava oltre, nella sua visione di un mondo migliore. Non respingeva chiunque a lui veniva, accrescendo, col numero delle bocche da sfamare, le sue preoccupazioni e le sue ansie, spesso angosciose.

Da quando i Piccoli Apostoli, e la comunità di Nomadelfia, si erano dati — per resistere, in un mondo che il regime democristiano non si sognava neppure di pensar diverso — una costituzione, uno statuto, che li rendeva quasi *corpus separatum*, non nella società, ma nello Stato, e la vita ferveva nella sonante officina ch'egli aveva reso gl'incolti campi del Grossetano, vedevamo meno di frequente don Zeno. Ma sapevamo come la sua via si facesse grave di pericoli, la sua missione irta di spine. E tanto più gli saremmo stati accanto: se fossimo riusciti ad esser sino in fondo consenzienti al suo programma, se avessimo potuto, come lui, vedere nell'erigersi di una comunità spirituale, comunque ristretta e in sè chiusa, la via nuova che, a questo punto della evoluzione e della storia, avesse forza di ritornare ai principi, e di essere essa stessa l'elemento rigeneratore della società e della vita.

Ma non era questo che avrebbe dovuto, o potuto, trar lo Stato a fermare l'opera di don Zeno Saltini. Non la necessità d'intervento a tutela dell'ordine pubblico in qualsiasi modo inteso — anche se Nomadelfia avesse, per macchinari o per non morir di fame, sino al suo progressivo rendersi autosufficiente, verso privati, un cospicuo onere di debiti —; non il fastidio di far tacere una voce sollecitatrice di maggior giustizia, e comprensione, nell'erogazione di aiuti, quando per tante altre vie, meno chiare, se ne va il denaro dei contribuenti — chè, ponendola a tacere, il problema non cessa, ma anzi ingigantisce —. Forse assai più doveva pesare il perseguirsi, dallo zelo del sacerdote e dalla vivace natura dell'uomo, d'ogni forma del male, specie se annidata nella compiacenza delle autorità costituite

o favorita, e suscitata, dalla parte peggiore della classe politica: quella che la rappresenta e, rappresentandola, emerge e sul male vive ed intriga.

Uno Stato illuminato e benevolo avrebbe porto alle comunità sorte dalla più feconda azione caritativa che si potesse immaginare, nate dalla desolazione morale e materiale, venute su dal campo dell'oppressione e della morte, o dal pietrame e dall'acquitrino, una mano soccorrevole, sarebbe andato esso stesso anche oltre la lettera delle leggi dell'assistenza per redimere e per curare, secondo una formula nuova che alcuna autorità politica, amministrativa e religiosa avrebbe potuto mai imporre.

E la Chiesa avrebbe dovuto — come a lungo era parso — considerare l'uomo che, sulla scia luminosa di Filippo Neri, di Giovanni Bosco, di don Orione, di don Marella, compiva questo miracolo, prima sociale, poi religioso, come l'inviato stesso della Provvidenza.

Un decreto, del 3 febbraio, della Congregazione del S. Ufficio, ha, invece, imposto a don Zeno l'allontanamento da Nomadelfia, disgiunto il pastore dal gregge che aveva riunito, animato, sfamato, in una dura lotta che durava ormai dal '44, e ancor da prima. E il 10 successivo, il « Corriere della Sera » pubblicava la lettera di sottomissione del sacerdote e, insieme, d'accorata protesta dell'uomo. Alcune settimane dopo, presente, per la S. Sede, il Nunzio Apostolico, Borgoncini Duca — che, pure, sapevamo tra gli assertori più entusiasti di Nomadelfia —, in una riunione alla prefettura di Modena, le consegne della città dei ragazzi passavano a due sacerdoti salesiani, per la parte spirituale, e ad un commissario prefettizio — nella persona del senatore democristiano Giuseppe Medici, presidente dell'Ente di riforma fondiaria della Maremma — per la parte amministrativa, per lo specioso motivo, e la voluta confusione, della pertinenza alla Maremma, e quindi al suo ente redistributore di terre, della nuova Nomadelfia, di Rosellana. Da allora, però, all'infuori dell'allontanamento di Don Zeno (contro la cui persona è quindi chiaro si rivolgesse tutta l'azione), nulla si è fatto: e i ragazzi delle due comunità continuano nel loro lavoro, come continuano a giungere, in specie dagli industriali milanesi, sia pur forse in misura ridotta, i soccorsi.

Ma lo Stato, come tale, non si è fatto vivo. Gettato il sasso, colpito l'animatore — le cui idee di rigenerazione dal basso e di, anche personale e familiare, denuncia della proprietà privata e di ogni disparità sociale e, assai più, il larghissimo seguito si erano resi, sempre più, molesti, come un giorno lontano, l'esempio d'un Pasquale II o del moto francescano e pauperistico —, si attende che la comunità, la sua creazione, si spenga, si dissolva, da sè. Secondo un calcolo di farisaico opportunismo e per poter poi dire di non aver avuto mano in questa fine.

Di fronte a un simile caso, si spiega l'alto clamore che n'ha fatto la stampa di sinistra e quella — se pur v'è — indipendente. E si giustificano le molte voci erronee e incontrollate. Come qualche velenoso contro-attacco, a comando, che, a colpire la stessa figura del sacerdote, polemista animoso e mordente, ed esempio di un moderno ed attivo ascetismo, qualche giornale ha ospitato.

Per noi, quel che v'ha di più grave in tutto questo, non è la pretesa discrepanza d'opinioni — di cui s'è molto parlato — tra il Card. Pizzardo, Prefetto del S. Uffizio, e don Zeno Saltini, circa la possibilità d'estirpare il male alla radice (sostenuta, evidentemente, dal secondo non foss'altro con l'esempio e contraddetta dal primo, come inerente, con tutte le disparità sociali, alla natura umana), che può far solo sorridere, tanto più che sarebbe una stolido ripresa di polemiche agostiniane e medievali. E' invece l'essersi fatta, per questa evenienza, la Chiesa esecutrice — non potendolo l'autorità laica — di parole d'ordine provenienti da un governo, e da un particolare governo, nel caso italiano. Anche se ciò non è senza contropartita, anche se ciò non è stato possibile se non in questa forma di regime politico, non possiamo non notare con sdegno quantà la distanza spirituale tra altri momenti di vita storica, della S. Sede e della Chiesa, e quello che, non per grazia di Dio, attraversiamo.

BILANCIO DELLE AMMINISTRATIVE

A distanza di troppi mesi per un loro presentarsi unitario (voluto forse dal Governo anche questo, a meglio propiziar l'attesa delle elezioni politiche), si è svolto il 25 maggio il secondo girone delle amministrative, riservato per la più gran parte al Mezzogiorno continentale e alla Sicilia. E si è svolto con quel sistema, perfezionato, degli « apparentamenti » (che non si dovrà mai dimenticare escogitato dall'incapacità politica dei socialdemocratici nostrani e di un loro rappresentante irresponsabile), che, assicurando *a priori* la vittoria al « parente » più forte del blocco vittorioso, ha costituito la prima rottura insieme della proporzionale e della già incerta democrazia italiana, che vi si appoggiava per decreto dei costituenti.

Si è votato, bisogna dire, con piena consapevolezza: provata non solo dalla forte percentuale ovunque raggiunta, ma dal venir meno, già in sede di amministrative, pur nella tutt'altro che generale soddisfazione degli schieramenti predisposti — che non davano più, appunto per la legge d'apparentamento, alcuna possibilità di votar altra 'terza via', che non fosse quella monarchica e neo-fascista —, di ogni riserva di pensiero o, poichè si doveva votare, di voti, che potesse restar costituita e prodursi, poi, nell'ora della consultazione generale politica.

In altri termini, il voto, che avrebbe dovuto limitarsi a dar indicazioni di migliori, e capaci, amministratori, provinciali e comunali, senza troppo far sentire, per quanto possibile, l'istanza della loro appartenenza a partiti, ha avuto valore indubbiamente politico. Sicchè la prima conseguenza è stata una lotta, assieme personale e di partito, per il mantenimento delle posizioni raggiunte, che ha consentito una scarsissima osmosi

e rinnovazione delle amministrazioni scadute. E la seconda, che stiamo già scontando, è stata l'impegno sentito da parlamentari, e persino da membri del governo in carica (e non perciò resisi dimissionari), di ricollegarsi saldamente alla periferia, o alla base, assumendo cariche, e quelle stesse di sindaco o di presidente di amministrazioni provinciali, che, più degli onori al centro, possono far leva, per le nuove elezioni politiche, sull'animo, sempre sufficientemente ingenuo, degli elettori.

Se si guarda su un piano di obiettività e di realismo al risultato complessivo delle amministrative la considerazione che ne emerge è che la Democrazia Cristiana, non ostante il sempre più vistoso intervento degli organi ecclesiastici e dello Stato stesso (i prefetti, non a caso, accanto ai parroci, son tornati a *fare* le elezioni), ha subito la prevista decurtazione, rispetto al « gonfiamento della paura » del 18 aprile, e il ritorno alla normalità dei voti, quale poteva essere considerata quella dei risultati delle elezioni del '46-'47; mentre le posizioni social-comuniste sono rimaste, rispetto al 18 aprile, immutate, e ciò non ostante una propaganda assai più in sordina, controbilanciata, peraltro, da un'organizzazione, e una tattica, forse migliori.

Come era anche troppo facile previsione, i partiti laici di centro (liberali, socialdemocratici, repubblicani), persa, per il loro percorrere le stesse acque stagnanti del centrismo degasperiano, con o senza corresponsabilità di governo, ma, sempre, di parlamento, e per le loro fatuità e dissensioni, ogni istanza di rappresentare idee od interessi concreti, hanno subito un tracollo, da cui non sarà facile sollevarsi. E si che i « parenti poveri » hanno avuto pur un ruolo — ma paradossale e infelice —: quello di dar la vittoria alla lista democristiana, che da sola sarebbe riuscita perdente contro quella socialcomunista. Come nelle elezioni comunali a Roma: e la riprova sta nei risultati delle elezioni, laddove non condotte secondo il sistema degli « apparentamenti ».

Rispetto alla prima serie delle amministrative, svoltasi a prevalenza nel Nord, la seconda, la serie meridionale, ha presentato tuttavia una variante, e gravissima, per quanto anch'essa prevista: la forte istanza monarchica e missina, che nelle elezioni del 18 aprile non aveva ancor preso consistenza, ed ora l'ha

assunta, grazie anche alla concomitanza di una forza negativa — la repressione poliziesca e il divieto del congresso, che avrebbe dovuto svolgersi a Bari — per il M.S.I., e di una positiva — i milioni a piene mani profusi dal Comandante Lauro e da altri con lui — per il Partito Monarchico. A ben guardare, l'alleanza, dovuta al piramidale errore del Governo, tra i due gruppi, fundamentalmente divisi, ha fatto leva, nel Mezzogiorno, su uno stato d'animo sentimentale, di nostalgia e di rimpianto, ma anche di disgusto e di condanna per la situazione politica governativa. L'innaturale alleanza ha riempito così il vuoto lasciato dall'ineffabile partito gianniniano dell'Uomo Qualunque, il più ridicolo episodio della vita politica di tutti i tempi, ma, d'altra parte, la sola — nella sua inorganicità costituzionale — formazione di massa che aveva potuto battere, nei centri meridionali, democristiani e comunisti. Con qualche maggiore pericolo, tuttavia, conseguente alla maggiore (anche se non grande) chiarezza di programmi e di idee: comune soltanto l'istanza di uno Stato forte, e di una classe direttiva ripresa dal periodo pre-C.L.N. (tanto per non dire fascista), è palese l'esser più a destra i monarchici dei pur destri neo-fascisti, richiamantisi tuttavia, per buona parte, ai diciotto punti della Carta di Verona e tenacemente repubblicani. Ma gli uni sono per la revisione istituzionale (e l'hanno, in tutti i modi, anche i meno, per la verità, consentibili, espresso e bandito) e per l'immediato ritorno di Umberto II, loro augusto signore; e, potranno, poi, riadattarsi anche a un governo democratico, controllato, ben inteso, dall'affarista Lauro. Gli altri, nel loro accorato richiamo a un passato, che difficilmente potrà — per contingenze internazionali ancor prima che interne — tornare, si presentano, con tutto il loro spasmodico desiderio di violenza e di vendetta, allo stato più vergine, e su cui sarebbe più facile costruire. Buona parte è di giovani: non in tutto colpevoli dello stato, o della carenza, della loro preparazione politica, neppur responsabili del tutto se ancor capaci di cullarsi in quella, tanto più facile e comoda, dei Littoriali o degli impieghi confederali. Giovani, dei quali una qualche parte, e forse la migliore, pur passò, nei primi tempi, armi e bagagli, alle file comuniste. E qualcuno, meno ingenuo e più capace di trasformismo, a quelle della D. C.

Questo il bilancio: nè roseo, nè irreparabile, come la situazione che se ne evince. Solo che non è da illudersi sia quella che si spera sempre caratteristica di un tempo d'attesa: destinata, come appare, anzi a protrarsi assai a lungo e che si ripresenterà, comunque, è certo (e l'abbiamo già detto), non molto modificata, all'indomani delle elezioni generali politiche.

Si potrebbe — sempre restando al bilancio — vederlo nella sua composizione numerica. Ma, mentre la portata, per così dire, del quadro d'insieme, la si può ormai dare per acquisita, ed essa è convincente e palese, a scendere al particolare la situazione stessa non si afferra più e si rischia di non ricostruire l'insieme. Ha cominciato il Ministero dell'Interno a dare risultati scissi e divisi: rinviando a un secondo tempo i dati relativi ai comuni al di sotto dei 10.000 abitanti. Poi, la legge degli « apparentamenti », diversamente applicata, e cioè con combinazioni (ammesse o no) variamente alternate, ha fatto il resto: e stabilire il « colore » dei voti già non è stato facile, non lo è, forse, ancora.

Non vale il soffermarvisi: ma ogni partito — e in particolare democristiani, comunisti o monarchico-missini — ha cercato, puntando sulla poca chiarezza delle liste combinate e, per conseguenza, dei risultati, di proclamarsi vincitore. Se non fosse che questa possibilità offerta, oltre che a confonder le idee, vale ad accentuare il disagio — e l'assai problematica democraticità — dei mezzi usati e dei risultati conseguiti. Colpa non certo dei partiti d'opposizione: che con strumenti avversi hanno combattuto, e combattono bene, la loro battaglia. E avrebbero avuto successo maggiore: se alla tattica e alla direttiva del centro avesse fatto riscontro miglior qualità di uomini alla periferia. Problema di efficienza di quadri e di capacità ed onestà di rappresentanti, o di dirigenti, che non è qui il caso di toccare, lacrimevole come si presenta per lo stesso partito di maggioranza: ma che è al fondo del mancato funzionamento della risorta — e risorta ingenerosa — democrazia italiana.

A parte il dilemma, e l'equivoco, monarchico-missino, che il prossimo avvenire s'incaricherà di chiarire, voci nuove non ne son sorte, dal rinnovato esperimento elettorale. Tramontato sul nascere, stroncato anzi alla prima prova, il tentativo di Cucchi e Magnani; riversatisi i voti democristiani in soprannumero,

o contro intenzione, del 18 aprile, sulle liste, per la maggior parte, di destra; il solo elemento di un qualche interesse può esser rappresentato dalle centinaia di migliaia di voti andati a liste indipendenti. Liste non più tanto — come fin qui — locali, ma di indipendenti di sinistra, collegati ai partiti di sinistra. Un'alternativa ancor modesta, ma che potrebbe, domani, rappresentare una forza: se non fosse ch'essi ripetono, per necessità quasi storica, la posizione d'incertezza e d'equivoco dei partiti di centro satelliti della Democrazia Cristiana. E, d'altra parte, non facile la loro situazione: anche evolvendosi — tra enormi difficoltà — in partito democratico, laico e di sinistra; anche stringendo solo un patto d'alleanza con i social-comunisti. In un paese così spericolato, quanto a programmi ed a tattiche, e, nella sua irresponsabile astensione dal giuoco politico (che resta in mano ad oligarchie, spesso le peggiori, e a clientele), profondamente incredulo, farebbe presto la parte avversaria, potente d'altre armi che non quelle della normale lotta politica e assai più del comune interessata a un successo, che non è soltanto politico, a confondere anche una formula nuova con la vecchia che più convenga alle armi ingenerose e disoneste della polemica. Perchè, da noi, più che alle idee si guarda agli uomini. E, d'altra parte, la sola formula elettorale che sarebbe calzante — il collegio uninominale — non potrebbe dirsi certo la più felice, perchè gli uomini rappresentano interessi e clientele, non migliori dei partiti, e si avrebbe, rispetto alla proporzionale e ai suoi effetti, un anacronistico ritorno alle origini — da noi — della democrazia, con tutte le malizie, le scaltrezze e gli inganni, ormai acquisiti e non dimenticabili dalla raggiunta esperienza.

(giugno '52)

CALA IL SIPARIO SU NOMADELFIA

Come avevamo facilmente previsto,* la mossa concordata tra Vaticano e Ministero dell'Interno, ben lungi dal fermarsi all'allontanamento o alla sostituzione di don Zeno Saltini, ha raggiunto il suo obiettivo con la messa in liquidazione, e la dissoluzione, delle due Nomadelfie: quella emiliana — che dava sopra tutto preoccupazioni d'ordine religioso — e quella maremmana — che, fondata com'era su una reale comunione delle terre già latifondistiche e sul loro rapido valorizzamento, doveva costituire un troppo stridente contraltare alla farisaica ipocrisia di certe riforme-stralcio —.

Il dramma di Nomadelfia è tra queste due date: il 3 febbraio, allorchè fu reso noto il decreto del S. Ufficio che allontanava don Zeno, e il 12 giugno, in cui i dodici componenti il « Consiglio della ex-Opera Piccoli Apostoli », ricevuto l'ordine — evidentemente dalla sola autorità che lo poteva emanare: il democristiano Medici, nominato, a seguito di quel decreto di così diversa emanazione, commissario prefettizio — di smobilitare, dovendo persino le casette dell'ex-campo di Fossoli essere alienate a vantaggio dei creditori, hanno diffuso un accorato appello perchè la carità privata, sostituendosi alla pubblica, accolga (se lo Stato lo consentirà) le centinaia di bimbi orfani o poveri di Nomadelfia.

E' da chiedersi tra queste due date che cosa vi sia stato, che cosa abbiano fatto il commissario e il suo alto mandante, il Governo. Testimoni immediati e diretti ci hanno detto: nulla.

* [Cfr. a p. 351].

Nulla persino dal punto di vista più pratico e persuasivo (per gli eventuali sostenitori della impossibilità, per Nomadelfia, di durare), e cioè quello dell'accertamento dei crediti e dei debiti, dato l'emergere risoluto della massa dei secondi sui primi. Valga a dimostrarlo che le cifre comunicate a decisione presa (ma era presa, come abbiamo già scritto, da tempo) sono le stesse conosciute da oltre un anno — 370 milioni contro 600 di materiali vari esistenti — ed evidentemente immutate e immutabili, al di là di ogni legge umana e divina e di ogni elementare pratica di amministrazione.

Si è mosso invece qualche cosa, in ben altro senso. Non prestatosi, a quanto pare, i Salesiani al tristo compito di becchini sia pur soltanto spirituali (dovevano, a stare al comunicato della Prefettura di Modena, assumere essi il posto lasciato vacante dall'« obbedienza » di don Zeno), ma prestatosi il commissario prefettizio (e interessato presidente dell'Ente Maremma, ove è Rosellana, la Nomadelfia agreste) alla più semplice e sbrigativa funzione richiestagli — del liquidatore —, bisognava colpire quella ch'era stata la fonte alimentatrice dell'opera di don Zeno, e che minacciava di essere il centro pressochè solo di resistenza: gli industriali milanesi, tradizionalmente aperti al concetto della carità sociale. E contro i laici fedeli di Nomadelfia, contro i sostenitori finanziari dell'Opera, con una valutazione indubbiamente moderna (che, ove applicata alla politica, potrebbe, nel giro di poche ore, valere più di tutti i tentativi d'un Gonella a erigere su basi inespugnabili il totalitarismo elettorale della D.C.), è intervenuto il Cardinale arcivescovo di Milano,* non nuovo a siffatti interventi, egli il massimo benediciente di labari fascisti e truppe partenti, ormai dimentico degli studi severi della giovinezza e del ben diverso atteggiamento del suo predecessore e pontefice. E il Cardinale ha, con inverosimile durezza, condannato insieme — s'intende, nei limiti della sua archidiocesi... — lo spirituale e il temporale nel tentativo di don Zeno, ma sopra tutto quanti ne avevano seguito, o stessero per seguirne, l'esempio.

Pure, accanto al colloquio Card. Pizzardo-don Zeno, in cui sarebbero risuonati in discorde concerto accenti agostiniani e

* [Ildefonso Schuster].

manichei, la stampa ne ha rivelato un altro meno... storico: tra la contessa Albertoni-Pirelli e il ministro Scelba. Colloquio, il secondo, certo — anche se non lo sapessimo — precedente al primo: avevamo ben detto che l'azione, fuoriuscente dal suo alveo, dell'autorità politica o, non si sa bene, dato l'uomo, poliziesca, era stata determinante di quella chiesastica e disciplinare.

Questo dunque — e non altro: se si eccettui qualche voce contumeliosa, stridente con la commozione sincera e la stima per l'Opera — quel che è passato in sei lunghi mesi sulla dolente umanità delle due Nomadelfie. Ricordare oggi in termini più esatti chi sia don Zeno, quale la sua vita, la sua opera, il suo esempio, quale il valore sociale anzi tutto, poi religioso, dell'Opera Piccoli Apostoli, che ha reso ammirato il mondo, e persino come essa scampasse ai tedeschi e duramente lottasse contro di essi con i suoi sacerdoti e i suoi figli migliori, non può valere, di fronte all'aperta volontà di un regime che, in una democrazia ancor soltanto pro-forma e perciò ricorrendo all'appoggio del braccio spirituale, non ammette, neppure in forme di assistenza, che si possa pensarla diversamente, e cioè — il che è più grave — fare qualcosa.

Cala il sipario sull'esperimento di Nomadelfia: ma la sua repressione, e il modo di essa, devono insegnare, se pur ve n'è il tempo, a quanti ancora credono nella libertà come essa possa, anche nel segno della religione, esser da un giorno all'altro perduta, e più facilmente per ispirazione dall'interno che dall'estero.

(giugno '52)

DEMOCRAZIA REPRESSIVA

Siamo a questo punto della così detta democrazia nel nostro felice Paese: che basta che da una parte dello schieramento politico (non si sa bene più se a duplice, o a triplice, alternativa: monarchici e missini ora costituendone una, ora non costituendola) si citi un nome, una persona, un ente, un giornale — e li si citi senza veleno, perchè ritenuti degni, o semplicemente per il loro esistere —, perchè dall'altra parte ci si scagli su quel nome, lo si scruti con poliziesca insistenza, lo si sezioni, e infine ci si scagli contro, con rabbia aperta o mal celata, come su un nuovo nemico che si scopra e che non è mai troppo presto coprir d'infamia e distruggere.

Se n'è avuto novissimo esempio in questi giorni, per un riferimento apparso nella stampa di sinistra ad una rivista, ad un articolo anzi della rivista — e il riferimento avrebbe potuto (se in Italia si leggesse di più e meglio) essere a molti articoli che nella rivista stessa vanno, da qualche anno, aparendo —, che parlava con piena consapevolezza della Cassa del Mezzogiorno come di una « valvola a sfondo elettorale » (cosa notissima ed ovvia e della quale i partiti non al governo avrebbero avuto, se mai, il dovere di accorgersi prima). E l'attacco è venuto, ovviamente, dall'altra parte: cioè dalla stampa democristiana o pseudo-tale, anche se camuffata di istanze « autonome », monarchico-missine (riprova di quanto appunto accennavamo, iniziando),

Quello stesso ineffabile « Tempo », di cui tutti ricordiamo il sorgere con propositi e tono apparentemente progressisti ma con una strana cambiale in bianco P.W.B. (o, a chi non sappia, alleata) e venuto poi, col perdere l'uno dei direttori,* assumendo

* [Il ben più ingenuo Leonida Rèpaci].

sempre più atteggiamento ambigualmente reazionario e destrorso, sempre che non si fosse in periodo elettorale, nel qual caso era scontato il darsi lo scudo crociato per la sola garanzia alla nazione: quello stesso quotidiano di Renato Angiolillo, eletto a Bari al Senato facendosi ritirare candidati democristiani e liberali, quasi a preconstituire la base, dal 18 aprile, all'avventura odierna di un Mezzogiorno che si scopre monarchico e fascista, e che di innumeri altre 'gaffes' si è fatto anche di recente il buttafuori (basti il ricordo degli applausi alla persecuzione poliziesca al poeta cileno Pablo Neruda posti all'insegna di un « Carneade, chi era costui? »), ha dedicato il suo « disco rosso » del 3 giugno a segnalare alle nuove commissioni per il confino la rivista in questione, ch'è poi « Lo Spettatore Italiano », di Elena e Raimondo Craveri e cui collabora un gruppo di intellettuali d'ogni tendenza, ma gravitanti intorno al pensiero crociano.

Seguivamo dal suo sorgere la rivista e ne apprezzavamo la grande franchezza, la forse anche un po' troppo (pure nella presentazione editoriale) compassata gravità, la sintetica e viva compiutezza specie delle sue rassegne di politica interna. E il vederla — proprio in contrasto con la sua natura, quella che non le consente un facile viaggio per la gente, per il pubblico, cioè, dei lettori — consacrata d'improvviso ad odi di parte, e di che parte!, ci ha, non ostante tutto, colpito. « Strani liberali », suona il titolo del corsivo angiolilliano. Si potrebbe — ma solo per ischerzo — ritorcere al denunciatore l'appellativo, se non fosse più che scontato l'esser certi liberali solo una comoda variazione (altro che gli 'indipendenti di sinistra!'), di una specie zoologica presso che estinta in politica, ed estinta proprio per il conformismo e il trasformismo, che s'alleano oggi alla D. C., come, al suo affermarsi, al fascismo. E che si sia in presenza di « strani liberali » proprio dalla parte denunciante lo può confermare un particolare: basta che una opinione non vada — e cioè non sia sulla linea governativa, poi troppo abilmente a volte negata —, ecco che l'organo che la esprime, nel caso « Lo Spettatore Italiano », diviene « un periodico semiclandestino ». Il mezzo più facile per negare la validità del giudizio che non si vuol discutere, ma reprimere.

RIFORMA DEL SENATO O RIFORMA DEL PARLAMENTO ?

Si può dire che dal momento stesso della promulgazione della nuova carta costituzionale o — se ancor ci si poteva fare delle illusioni, non si sa poi bene su che cosa fondate — dall'inizio del suo funzionamento, fu palese che uno dei cardini del potere legislativo e dell'intero sistema costituzionale, e cioè quello che, dopo lungo discutere, si chiamò « Senato della Repubblica » (non Camera Alta, perchè non lo era più; non, semplicemente, Senato, a differenziarsi, anche con la semplice aggiunta, dal precedente), avrebbe costituito, fin dalla prima legislatura, la più vivace materia di discussione e di dissenso. Che avrebbe potuto essere agevolmente evitata da una maggiore perspicacia, e attenzione, dei costituenti, rendendo più facile la successiva applicazione della Costituzione.

Adesso noi sappiamo di fatti (per la più autorevole delle testimonianze: quella dello stesso Presidente della Commissione dei Settantacinque, Meuccio Ruini) come, sia pur dopo mesi di dibattito nella 2ª Sottocommissione, presieduta dal Terracini, in Comitato di coordinamento, in riunione plenaria, in Assemblea, e persino in Comitato di redazione, dopo che tutte le soluzioni erano state vagliate, si giunse poi ad una formulazione che lasciò insoddisfatti, per primi, molti dei suoi autori.

Sappiamo ora, ad esempio, come quello che è, a comune giudizio, un motivo fondamentale di dissenso — la diversa durata delle due Camere, quinquennale l'una, sessennale l'altra — passò, contro il parere espresso della Commissione e del suo Presidente, ch'era per la parità, per pochi voti distratti, ad Assemblea pressochè deserta; e passò per un motivo avanzato (quello delle troppe elezioni contemporanee e conseguente ca-

renza di organi legislativi), che non solo non ha maggior fondamento di quanto non possa averne il suo contrario (l'impossibilità di tenere il Paese — tra elezioni per la Camera, per il Senato, per i consigli comunali, provinciali e regionali — in una perenne agitazione; per cui meglio sarebbe stato il possibile concentrarsi di almeno due ordini d'elezioni in una stessa data), ma aveva trovato già la sua risoluzione, ad opera dei costituenti stessi, nell'innovazione della *prorogatio* di entrambi i rami del Parlamento a fine di controllo sul Governo durante la vacanza elettorale. E sappiamo come, anche dopo sancito il principio — in sè abnorme — della parità funzionale delle due Camere, si ebbe da alcuni gruppi paura di veder sedere insieme, per taluni casi di eccezionale importanza, le Camere stesse (che pur formano una unità: il Parlamento), quasi in forma di Assemblea Nazionale; omettendosi, poi, quel che in ogni caso si è presentato come un correttivo ed una necessità pratica (e avrebbe potuto evitare le dimissioni, dolorose per il Paese, di Enrico De Nicola), di prevedere un Comitato misto, di regolamentazione interna dei lavori delle due Camere. Così come, del resto, si temè l'appello diretto al Paese per la nomina del Presidente della Repubblica, quasi che rimettendosi al giudizio del popolo per l'elezione di chi non era altro (per volontà precisa dei costituenti) che un simbolo della nazione e non avrebbe mai dovuto essere espressione di accordi parlamentari, si ricadesse in un larvato pericolo di repubblica presidenziale.

Le ragioni della generale insoddisfazione per l'attuale struttura del Senato sono, peraltro, più numerose e complesse. Mentre il non corrispondere della natura dell'istituto a quella ch'era pur stata l'impostazione ad esso data dalla Costituente dipende, sopra tutto, dalla inapplicazione — o impossibilità, se si vuole (ma allora il problema si fa ancor più grave), di applicazione — della carta costituzionale.

Il Senato era stato visto, e potuto vedere, anche nella sua parità funzionale rispetto alla Camera dei Deputati, come l'espressione nell'ambito legislativo della struttura regionale data allo Stato: e l'elezione ad esso, pertanto, rimessa a collegi regionali, sulla base del principio uninominale, anche se corretta col ricorso alla proporzionale e ad uno strano sistema di « collegamenti » (il nome doveva così affacciarsi alla ribalta di

questo dopoguerra elettorale), però ancora « personali », e cioè tra candidati. Era un concetto di regionalità e di rappresentanza di « forze vive » (in cui s'era cercato il rifugio contro rinnovate nostalgie corporative e produttivistiche) che, facendo cadere l'altra possibile caratterizzazione (quella di categorie di elettori, a cui demandare, o meglio di eligendi, tra cui far avvenire la scelta), poteva ancora dirsi in qualche modo efficiente finchè la struttura regionale del nuovo Stato italiano avesse avuto applicazione.

Poichè, peraltro, anche tale applicazione richiedeva un certo tempo — e, d'altra parte, la Costituente stessa non fece che porre, in seguito, molta acqua nel fervore regionalista, e al resto pensarono gli svariati gabinetti De Gasperi —, si delineò così la scialba fisionomia del primo Senato repubblicano: di 240 membri elettivi, niente affatto rappresentanti diretti nè delle regioni nè di « forze produttive », e d'un centinaio di senatori di diritto, nominati per la III^a disposizione transattiva della Costituzione, tra i costituenti in possesso di particolari requisiti (ex-presidenti del Consiglio dei Ministri o di Assemblee legislative, ex-senatori, parlamentari almeno tre volte eletti, o dichiarati decaduti dal fascismo, e, infine, i condannati a non meno di cinque anni di reclusione dal Tribunale Speciale). E questa *commixtio*, oltre a far pensare che si volesse dare, coi vecchi, il tono ai nuovi, direttamente entranti nella seconda Camera, si pensò subito fosse una prima apertura — extra Costituzione — per una successiva revisione del sistema elettivo, per cui, oltre che per elezione diretta, si scegliessero dalla stessa Assemblea, o dall'Esecutivo (così come per cinque, di « chiara fama », dal Presidente della Repubblica), talune categorie di aventi diritto alla conferma a vita, per un'altra legislatura, o alla nomina.

Tutti questi elementi sono ritornati di attualità, avvicinandosi il momento della conclusione della legislatura quinquennale della nuova Camera repubblicana. In quanto, non da pochi, si pensava che si potesse rimediare alla prima stortura evidente — la diversa durata — mediante l'abbreviazione di un anno della vita del Senato (piuttosto che con la proroga della Camera). Ma ragioni di prudenza costituzionale (occorreva, appunto, una legge costituzionale, la prima di riforma, o revisione, della Costituzione) e, sopra tutto, diciamo noi, di tattica

politica, hanno impedito fin qui ogni soluzione. Si avranno, così, le elezioni per la Camera dei deputati e, l'anno successivo, quelle per il Senato. Certo, nulla esclude che, anche sciolta la Camera, Governo e Senato prendano in esame il problema e si arrivi alla soluzione (che potrebbe — con grande utilità, al fine di creare una maggioranza assoluta là dove il Governo non potrebbe contarvi, nella discussione ormai prossima della nuova legge elettorale — machiavellicamente farsi balenare) di una conferma in blocco, almeno per la prossima legislatura, degli ex-parlamentari e assimilati « eletti » per la III^a disposizione transattiva, esclusi ben inteso i socialcomunisti o — il che è eguale — gli ex-condannati politici, allo scopo — s'è già cominciato a dire — di non rendere il numero dei senatori troppo minore rispetto a quello dei deputati.

Ma il problema di fondo (lo si voglia o no vedere come riforma « media » o « grande », o come riforma del Senato o quella del Parlamento; e si proponga, per giungervi, un *referendum* o una legge costituzionale) è, fin qui, solo sfiorato. Il problema vero è nell'identità di funzioni delle due Camere, per cui si ha, sì, il vantaggio (se lo è) che una legge può esser indifferentemente presentata e discussa prima nell'una e poi nell'altra Camera e l'una fa, in un certo modo, da controllo all'altra, ma le Camere stesse non esprimono affatto, nei loro modi di elezione diversi, la realtà viva del Paese, com'era nelle premesse della Costituzione. La scelta è tra gli stessi uomini (solo che devono per il Senato aver quarant'anni e gli elettori venticinque: invece di venticinque e ventuno), e gli stessi partiti, nell'ambito di collegi, anche se più larghi o più stretti, sempre coincidenti: tanto che s'è per la prima legislatura (e così sarà per le altre) — potuto dare un caso non raro, quello di una doppia elezione al Senato e alla Camera. Le differenze che si son volute stabilire nella struttura e nella composizione del Senato, rispetto alla Camera, si può arrivare a dire che piuttosto che stabilite dall'inizio, nella teorica generale dello Stato democratico, sono differenze che fanno di voluto, di appositamente e posteriormente ricercato, a fine di giustificare con distinzioni formali una distinzione sostanziale che non c'è.

E che *deve esserci*, invece. Perché non v'è raffronto costituzionale che non riveli — fino alle ultime, agitatissime, costituzioni di questo dopoguerra — l'esigenza, nel sistema bicame-

rale, di una Camera bassa e di una Camera alta, di una Camera e di un Consiglio, di una Camera e — il nome è indicativo — di un Senato. Con diversa fisionomia; e cioè sistema di elezione e struttura. Noi abbiamo invece introdotto nella Costituzione il più vistoso segno distintivo — la diversa durata —, ch'è proprio il più negativo, al fine di una diversità sostanziale. E, anche per la diversità di scelta, ci siamo attenuti alla più facile (mai in sè vuota, se non accompagnata da altri requisiti d'eleggibilità o di corpo elettivo): quella dell'età.

Sbarazzato il campo dei problemi di procedura (che la maggioranza sa molto bene come risolvere, quando vuole: e lo si vede in questi giorni, per la legge elettorale), circa il come una riforma del Senato si possa affrontare, e chiarito il nostro concetto che la seconda Camera, se v'è, non può non essere di controllo della prima (e non mutuamente); che la scelta della seconda deve avvenire in modo assolutamente diverso dalla prima, nel senso che il corpo elettivo e i candidati debbono essere più qualificati ed idonei; che, tuttavia, la durata debba essere identica per i due rami del Parlamento, per le cui deliberazioni più gravi debbano esser previste sedute comuni, con un Comitato costante di coordinamento, valendo l'istituto della *prorogatio* a garantire la continuità del potere legislativo nel periodo elettorale —, resta pur sempre la necessità di conferire alla seconda Camera particolari poteri che, snellendole, nella revisione, il compito legislativo, le conferiscano, senza nulla togliere all'altra Camera, un carattere ed una fisionomia distinta.

Per questo, non sembra si possa trovar soluzione più felice — ancora una volta tornando al passato — che affidare al Senato quei compiti di alta Corte di giustizia che, più allargati, in funzione della ormai per ora svanita struttura regionale dello Stato, la Carta demandava alla Corte Costituzionale: potere massimo di controllo sul Governo, sulla magistratura, sull'amministrazione pubblica anche periferica (e quindi Consigli provinciali e regionali, ove sussistano), da esercitarsi nella più stretta connessione con il Presidente della Repubblica e l'altro ramo del Parlamento.

Tutti elettivi, anche in questa diversa sua formula, i membri del Senato? Nulla lo impedisce; e una sincera democrazia lo esige. Ma non v'è chi non veda come la provenienza elettiva

possa essere varia: e come, specie amputando e sopprimendo, a beneficio del Senato, molti inutili apparati e consessi amministrativi (Consigli Superiori, ecc.), per cui, del pari, si richiede un'elezione, si possa giungere ad una rappresentanza organica di categorie, intellettuali, economiche o amministrative, tutt'altro, ben inteso, che in funzione corporativa, come — ove vi si fosse acceduti o pure ancor vi si acceda — delle regioni. E tra queste categorie chi vieterebbe d'includere, domani, anche i parlamentari con tre, o più, legislature, così come d'allargare alquanto (direi portandoli a dieci) il troppo esiguo numero di posti a disposizione del Presidente della Repubblica, precisando, peraltro, i limiti della scelta? Sarebbe, sempre, una ulteriore revisione e una super-scelta, rispetto a una selezione di valori che il particolare modo dell'elezione dovrebbe garantire.

Ma un Senato — che sia veramente tale — dev'essere perpetuo: la sua vita non deve mai arrestarsi; deve, in un certo senso, rappresentare veramente l'eternità della Patria e dello Stato (oggi non si crede molto nè nell'una nè nell'altro). Variamente e rappresentativamente elettivo, ma permanente e perpetuo, anche se si possa ammettere una certa, periodica, rinnovazione, come altrove.

Riforma, dunque — com'è chiaro, pur da così breve discorso, si profili —, del Parlamento, più che del solo Senato e riforma, per conseguenza, costituzionale. In quanto ne deriverebbe un ribadirsi del carattere di rappresentanza generale del Paese, riflesso nella prima Camera, e la inderogabile sua scelta col metodo indubbiamente più democratico fin qui applicato: ch'è la proporzionale pura. Ma — pare a noi — ben meglio che a un organo di superiore controllo, come il Senato, alla Camera compete la rappresentanza delle 'forze vive' della nazione, assorbendosi nel suo seno quel Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, che — come la Corte Costituzionale — è destinato a rimaner nel limbo di questa legislatura. Il che, d'altra parte, in alcun modo deve contrastare col suo carattere di rappresentanza universale e politica. Ripetiamo: non in senso corporativo, chè ben sappiamo che cosa nasconda nelle sue pieghe questo esperimento, travisato e ripreso, a fini di oligarchia e di totalitarismo, fuor del suo tempo, in anni recenti. Piuttosto a far giuocare, nel meccanismo generale del-

le elezioni, una possibilità di scelta (come già c'è, ma in forma troppo elastica e, conseguentemente, teorica) secondo criteri di categoria e di sani interessi di lavoro (categorie, quindi, in senso precipuamente economico), oltrechè locali, anche generali.

E si apre, a questo punto, un problema nel problema. Mentre ci si avvicina a elezioni, pur nell'ambito nazionale, a organismi e assemblee internazionali — per intanto occidentali o europee —, qualunque legge elettorale non va al di là di una concezione ristretta e misera di elettori e di eligendi, da scegliere tra « quei che un muro ed una fossa serra », nell'ambito di collegi che vanno dallo pseudo-uninomiale del Senato a quello che ormai si può dire *ex-proporzionale* per la Camera, e, in ogni caso, al massimo, e solo per qualche caso, di estensione regionale. Ma la storia cammina e, se divide, anche unifica; e, comunque, si sforza di cancellare, con divisioni e paratie stagne, i ricordi peggiori, e cioè più innaturali, del passato. Occorre conciliare — e si deve riconoscere che non è facile — le esigenze di razionalità e semplicità di scrutinio (che si hanno col collegio uninomiale o comunque a territorio ristretto), e l'antico detto che i vicini conoscono i vicini, con il riconoscimento della esistenza di uomini più noti nell'ambito nazionale che legati a qualsivoglia cerchia cittadina o regionale. Essi pure, essi, anzi, meglio, rappresenterebbero la grande comunità: la Patria. Ma il sistema elettorale non offre per essi alcuna possibilità di elezione.

Forse un'applicazione, rivolta in tal senso, con una diretta designazione dall'elettore (la riserva, ad esempio, di uno o due voti di preferenza, sempre ferma restando la lista, a elementi extracollegio), del Collegio nazionale — che fu abile ritrovato dei partiti senza molti elettori — favorirebbe questa acquisizione dei migliori; ma sempre complicato resta il loro schieramento e la loro utilizzazione nelle liste dei partiti.

Molt'altro si dovrebbe dire, scendendo al particolare, in tema di riforma generale del Parlamento, circa il procedere della sua attività interna.

Ma un'osservazione precede qui ogni altra. Siamo, oggi, con un solo parziale applicarsi della Carta costituzionale, e forse proprio per questo, dinanzi al manifestarsi di una dit-

tatura del Parlamento? Da molti ambienti — specie di destra — quest'accusa rispunta insistente. Il grande forgiatore di leggi, il Parlamento, domina davvero, con un suo pieno regime, espresso nel potere deliberante anche delle sue Commissioni, ogni altra attività dell'apparato costituzionale?

Pare a noi che l'impostazione non sia esatta, che un veramente basilare elemento su questa via si dimentichi. Ed è che siamo in regime di maggioranza, e una maggioranza non solo alla Camera, assoluta, ma che, reso cosciente della possibilità di strafare, quello che domina ormai tutto l'apparato dello Stato sia, di nuovo, un partito. Una coincidenza — fatale per vent'anni — che si rinnova, anche se cerca ancora, pur sempre meno, di camuffarsi, di nascondersi sotto formule tipo 18 aprile — nella cui trappola cadde il popolo italiano, così intelligente e scanzonato —, « apparentamenti » e simili ritrovati alchimici di bassa strategia.

E non facile, mentre — riflesso di vent'anni di dittatura — qualsiasi partito tende a divenire regime, si presenta la vita di un Parlamento. Esso vive dell'equilibrio tra forze, anche se non contrarie, difformi. Vive di una maggioranza e di una opposizione, parlamentariamente espresse. Ma guai quando, dall'esterno, si corrode quell'opposizione fino a respingerla nella illegalità. Allora il tempo triste dell'Aventino ritorna.

Dittatura, dunque, non del Parlamento in sè, ma, dentro e fuori, di una maggioranza, e, guardando bene a fondo, non di una maggioranza liberamente costituita, bensì di un partito per cui — come altra volta — tutte le armi sono buone, figurando di no, a farlo essere, nell'uso e nell'abuso del potere, il solo.

Ma questo forma materia per un capitolo a sè, che minaccia d'esser anche l'ultimo dell'appena risorta democrazia italiana, e che ha nome: legge elettorale.

ITALA GENTE, DALLE MOLTE VITE ...

PIAZZA VENEZIA, 25 OTTOBRE, ORE 11

Il 25 ottobre — tanto perchè non vi fosse proprio un'assoluta identità di data, ma, per modestia, solo un nostalgico richiamo e un avvio —, nella chiesa di S. Marco, in piazza Venezia (la chiesa antichissima inserita poi nel corpo stesso della gran fabbrica di Pietro Barbo), per le nozze di Raimonda Ciano, figlia di Galeazzo e di Edda, con Sandro Giunta, figlio di Francesco e di Zenaide di Roccagiovane, una buona parte della superstite (a malgrado di leggi fasciste, repubblicane e repubblicane) aristocrazia romana è stata presente, stretta attorno alla famiglia Mussolini (Rachele, Edda, Anna Maria e Romano, testimone quest'ultimo in rappresentanza del maggior fratello, Vittorio) e alle sue varie diramazioni (Vito, figlio di Arnaldo, Rosa e Vanni Teodorani).

Grossi nomi del regime: Acerbo ed Anfuso, Ricci e Lessona, Orsolini Cencelli e Pennavaria, Attolico e Vaselli, di Bagno, Vitetti, Vaccaro, Malgeri, Morelli, Brasini; quella parte di aristocrazia ex-nera, o anche ex-liberale, che aprì ben più delle porte al fascismo e n'ebbe non solo onori: Colonna e Borghese, Ruspoli e Giovannelli, Sciarra, Lovatelli e Capodilista; e nomi di magnati italo-brasiliani: Matarazzo, Crespi, Alliata. Ancora un fascio: un fascio d'interessi. Chè il cemento — tra nomi e persone apparentemente così diverse — è dato dai legami familiari che il defunto regime (quello del « morire in bellezza ») aveva saputo così bene allacciare, tra i suoi promettenti e baldi gerarchi e le virtuose ereditiere di fortune e di titoli (tutte le rivoluzioni tornano a credere, poi, ai titoli e

innovano ordini cavallereschi). Questa intelaiatura ha resistito — onore al merito e disonore al fisco babbeo ed all'inettitudine di certa Resistenza — oltre il così detto baratro del fascismo; ma tende — con gli aiuti che ha d'oltremare e dall'estero — a riestenderla, e non solo per istinto di protezione o per difesa. Altri sono ad essere, oggimai, costretti alle corde!

Dunque, la folla si pigiava, la mattina del 25 ottobre, fuori e dentro la chiesa di S. Marco, « *in umbilicu Urbis posita* », come era già accaduto altre volte nella storia, quel tardo mattino del 14 febbraio 1130, ad esempio, quando, contro a Innocenzo II, Gregorio Papareschi, vi era stato eletto papa Anacleto II, Pietro Pierleoni... Ma a cogliere in tutta la sua portata il recentissimo episodio (stupefacente, avrebbe potuto dirsi, per qualsiasi altro paese che non sia questa singolarissima Italia, « madre del diritto » e « d'ogni gente accorta ») giova qualche altro, pur lieve, tòcco. Se un cronista mondano ha — notando la composta severità di tanti ex-indemoniati gerarchi in « tight », cappello duro e guanti bianchi in mano — creduto di dover vedere, in una simile, affatto postuma circostanza — una rivincita clamorosa dei « tubi di stufa » di mussoliniana esecrazione, molto più importante, ancor più del telegramma di speciale augurio di Sua Santità agli sposi, ed ancora della stessa, voluta, teatralità della cerimonia, quasi dimostrativa di un variar di temi e d'animi, solo fino a tre anni fa neppur concepibile, è stato un particolare del principesco ricevimento offerto, due giorni prima, a centinaia di invitati, fedeli sudditi della Repubblica, da Edda Ciano nella sua casa di via Secchi, con la parata di doni fastosi. V'erano « colliers », collane, anelli, bracciali, solitari, argenteria. Un valore assai vicino al mezzo miliardo. Non doni — questo non sarebbe stato mai possibile, al mondo — destinati a non far sentire nulla di mutato nella vita dei *'ci-devant'*, non doni di solidarietà nella sorte alterna. Tutt'altro: recuperati i beni dei Ciano — i soli stabilimenti de il « Tirreno » di Livorno hanno fruttato centinaia di milioni —, e lasciati alla madre, ai fratelli e alla sorella tutti i diritti sull'eredità paterna, si dichiara pubblicamente che ormai Edda (transatti — ! ! — con lo Stato in 250 milioni i profitti di regime) ha un patrimonio libero, d'un miliardo e mezzo. 'Dindina', cioè Raimonda, avrà, per le sue minute spese, un due milioni al mese. Quanto al marito, non dovrebbe aver-

ne bisogno. A prescindere dai beni, pur cospicui, e non soggetti ad alcun gravame, dei Giunta e dei Raccagiovane, tra cui un antico castello di questi, non lontano da Roma, la sorella di Sandro, Meteta, ha sposato, dal '45, Ferdinando Matarazzo, uno dei pilastri, con la sua famiglia, dell'economia brasiliana. E Sandro si reca ora in Brasile a dirigere una 'fazenda' del cognato, nello Stato di S. Paolo.

Una catena assai salda lega ormai ai Matarazzo famiglie di ex-gerarchi fino a ieri in ombra (Ciano, Mussolini, Giunta) e della nobiltà romana (Ruspoli, Pignatelli, Lovatelli) e siciliana (Alliata). E per gli antichi, e risorgenti, gerarchi, il Brasile è perciò come un ponte: tra la vecchia potenza e la nuova.

Res publica consulere non potest: provideant dei.

FINALMENTE, UN'UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE A ROMA!

Un manifesto murale avverte:

« Sono aperte le iscrizioni presso le varie Facoltà ed Istituti Superiori dell'Università Internazionale degli Studi Sociali in Roma:

Facoltà di Scienze Politiche, Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali, Facoltà di Scienze Sindacali, Istituto Superiore di Scienze dell'Opinione Pubblica (specializzazione giornalistica, cinematografica, radiodiffusione e televisione, pubblicità), Istituto Superiore di Formazione Sociale.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria Generale, Via Castelfidardo 47, dalle ore 16 alle ore 18 ».

Una università internazionale a Roma, che già ne possiede, e svariate, se non per laici, per religiosi di qualunque ordine? Forse un'università europea, di quelle patrocinate dalla Conferenza della Cultura, a Losanna, sin dal dicembre '49?

Nulla di tutto ciò. Non si tratta che di una rispolveratura — anche se sempre più enfatico è il nome — di quella curiosissima Università (anche allora ... internazionale, quando aveva sede in poche stanzette in via Nazionale 89, s'era impadronita dei mobili dell'ex-Enios e gli alunni sedevano sui gradini delle scale in attesa che uscissero i colleghi) « pro Deo », babilonica invenzione di quel fr. Félix A Morlion O.P., venuto dal Belgio

— o dall'America? — a miracol mostrare, in fatto di propagan-
da anticomunista, alla vigilia delle elezioni, e che speravamo
in qualche solitario convento a meditare.

Ma, anche nei conventi non v'è più religione. E fr. Félix
A. Morlion O.P. — controfigura di altro, più celebre, frate, fran-
cescano questo e italiano, imperversante per più regimi e crea-
tore quello sì, purtroppo, di una vera e propria, anche se mol-
to speciale, università — può tranquillamente firmare ancora
manifesti ed inviti per una università internazionale, e i suoi
numerosi istituti specializzati, che non esistono se non nella
sua feconda immaginazione. *

POLITICA DELLE ACCADEMIE

A proposito della grama esistenza di don Lorenzo Perosi,
già accademico d'Italia e, sempre, musicista insigne, scrive Ni-
cola Adelfi su « L'Europeo » (ottobre) e noi sottoscriviamo:

« . . . Si cade nel ridicolo quando si pensa di ripristinare
l'Accademia d'Italia per farne una specie di ospizio di mendi-
cità. Lo Stato può benissimo assicurare un'esistenza decorosa
a gente illustre e povera passando pensioni, spendendo cioè
alcune decine di milioni ed evitando l'impianto e la manuten-
zione (*sic*: e risponde bene all'idea!) di un'accademia, evitan-
do cioè una spesa annuale di molte migliaia di milioni. Insom-
ma, se un grande scrittore, se un grande scienziato, se un
grande artista, com'è il caso di Lorenzo Perosi, molto onore
ha dato a un paese, è giusto che quel paese paghi l'onore ri-
cevuto. Diventa però pericoloso quando, col pretesto di pa-
gare le persone illustri, il governo di un paese si crea uno
strumento per rendere ossequiosa e servile la classe degli ar-
tisti, degli scienziati e degli scrittori. E' quel che avvenne al
tempo dell'Accademia d'Italia ed è quel che nessuno desidera
avvenga un'altra volta ».

* [Doveva venire, coi giorni attuali, il tempo in cui Giuseppe Sara-
gat, presidente della Repubblica, riconoscesse l'Università 'Pro Deo' e la
rendesse una seconda facoltà di Economia e Commercio a Roma (v.
« Rivista Storica del Mezzogiorno », II, 1967, p. 174], con molte aggiunte
al di là della lettera del decreto.

Nessuno, dice l'articolista, e noi non vorremmo turbare la sua serena fiducia, nè mostrarci più ingenui della sua voluta risolutezza. Ma è un fatto che del risorgere dell'Accademia fascista molto si è parlato e si parla. E non solo in ambienti neo fascisti. Chè — per quanto si assicura — il piano, sia pure ancor vago, partirebbe dalla stessa Presidenza del Consiglio e, per essa, dall'on. Andreotti. Saremmo allora proprio nel caso — negativo — dello « strumento per rendere (più) ossequiosa e servile la classe degli artisti, degli scienziati e degli scrittori ». Qual miglior modo — deve aver pensato il giovane delfino — per battere in breccia l'intelligenza criptocomunista? Auguriamoci pure che, almeno in questo, *portae inferi non praevalerunt*. Per quanto, il nostro eterno affidarci al buon senso del popolo italiano abbia già sofferto, e soffra, troppe disillusioni: specie quando a decidere non è il popolo — che è ben lontano sempre, purtroppo, dal decidere qualsiasi cosa —, ma il governo d. c. d'Italia.

(ottobre '52)

LA TRUFFA DELLA DEMOCRAZIA

Il governo democristiano d'Italia si è trovato — eredità del C.L.N. e dei governi esagonali e quadripartiti — a realizzare le riforme, a gran voce richieste dal periodo clandestino, che dovevano portare la risorgente democrazia italiana sul piano nuovo che il grado della vicenda storico-sociale frattanto raggiunto, mentre da noi imperava la dittatura, rendeva impro-rogabili ed urgenti.

Quali fossero queste riforme era — o sembrava — assai chiaro, ai partiti in fermento, nel periodo della formazione e della lotta. Diversamente, s'intende, a liberali, repubblicani, demolaburisti e azionisti, democristiani, socialisti o comunisti. L'istanza sociale più spinta si poteva pur dire partisse dalle sinistre: ma, nel giuoco di identificarsi, e, a volte anche, di superare le posizioni caratteristiche della sinistra, non appariva già più chiaro il differenziarsi degli uni dagli altri. Tradizionalmente legati ad una politica di umanitarismo mazziniano, e fondati — fin che era lecito dirli partito — sulla gloriosa base delle cooperative, i repubblicani; oscillanti tra una forma italiana di laburismo, agile e nuovo, ed i risucchi della liberal-democrazia meridionale, i demolaburisti; scissi, e agitati alla base, non con molta differenza dai liberali, tra un'istanza liberale e un'istanza socialista, i fedeli del partito d'azione; statalista, e nel suo statalismo, conformista, con molte esitanze ed un realismo spinto al compromesso, il comunismo italiano; temperanti il programma di uno statalismo economico con le esigenze più vaste dell'internazionale, i socialisti, almeno finchè restarono uniti. In questo quadro, collocare, alle origini, i democristiani non apparve facile: ai vecchi schemi e alle indubbie istanze di rinnovamento interiore della vita nazionale e sociale, riinserendo in essa le masse cattoliche, come tali, che erano state del partito popolare, si aggiungeva, fino a prendere il so-

pravvento, l'aumento spasmodico di uomini e l'impostarsi di programmi sulla base della più vasta possibile capacità di contenere (come sempre: tutti e nessuno), caratteristica del partito nuovo democristiano.

E' questa massa inorganica e inomogenea, tratta a divenire il centro della vita politica italiana e dello schieramento dei partiti, che, anche e precisamente su quel piano sociale (così diversamente e variamente impostato come sintesi delle esperienze di coalizione), si è trovata, per il prevalente atlantismo e la sola via aperta, ritenuta appunto dell'Occidente, a raccogliere, e insieme a subire, l'eredità di tutto un mondo, che non è il suo. Come se gli entusiasmi, i valori, le istanze stesse della lotta contro la dittatura, e per un mondo decisamente più progressista e migliore, si trovassero ad esser riassunte — in una fase di indubbia involuzione dell'elettorato e della politica — da una formazione partitica, basata sempre più sull'equivoco. Antinomia assoluta di termini: per cui, mentre doveva verificarsi l'assoluta incomprendione, e inconciliabilità, tra una sinistra, un centro e una destra, all'interno dello stesso partito di maggioranza, pur tuttavia, dopo il 2 giugno ed il 18 aprile, la democrazia cristiana si è trovata a dover continuare propositi, programmi e tendenze non sue, non sentite dalla propria base o dai propri quadri.

La riforma costituzionale segna, insieme, un punto di arrivo — la confluenza, e il necessario contemperamento, di istanze e programmi diversi —, ed uno di partenza: in quella involuzione, che si potrebbe meglio dire arretramento, rispetto anche solo alla media inequivocabilmente stabilita dal 'referendum' istituzionale, dalla Costituzione e dalle elezioni del 18 aprile. E tale involuzione, e arretramento, con tutte le relative incertezze, si esprime nella politica governativa fin dalla prima consultazione elettorale ordinaria. Nè v'è da credere ulteriormente ad alcuna funzione svolta, o ch'era possibile fosse svolta, da parte del socialismo democratico fiancheggiatore. In qualsiasi regime, o governo, i fiancheggiatori non possono non avere una analoga sorte: essere gli 'utili idioti' di situazioni che un colpo di maggioranza, o di Stato, brutalmente risolve.

Riforma agraria, riforma scolastica, riforma fiscale: tre punti-base per qualsiasi, fecondo, rinnovamento in profondità

della vita pubblica. E, come era logico attendersi, dopo il 18 aprile, tre riforme mancate.

Non che, per esse, il depauperato e aggravatissimo bilancio dello Stato non abbia speso fino al limite del verosimile; non che alcune leggi non siano state approvate, e non siano in corso di realizzazione; o che, fino a questo momento, si possa dire che la democrazia cristiana non senta proprio tutte le responsabilità di un generale fallimento di quel piano di riforma organica e integrale del costume e della vita politica e sociale, da cui si era, piuttosto per verità confusamente, tutti insieme partiti, fallimento davanti alla cui constatazione non vi sarebbe che da tirare le somme in sede, ancor prima che elettorale, parlamentare e governativa.

Ma la riforma agraria, ridotta ad una serie di tristi e dolorose leggi-stralcio, e ad esperienze particolari e negative, è ormai più che palese non sia stata, come molte altre cose, che un palliativo, il gesto più spinto di compromesso cui il regime di maggioranza potesse giungere. Essa poteva aprire la via ad una equa redistribuzione della massa fondiaria, così da assicurare pane e lavoro alla maggioranza della popolazione italiana, che vive di agricoltura. Non poteva significare la sanatoria della gravosa situazione finanziaria, d'un paese uscente da una guerra perduta e rimasto spoglio anche di quelle risorse, che qualsiasi polemica politica, anche la più avventata, non può non riconoscere necessarie alla vita quotidiana di cinquanta milioni di abitanti. Non è stata nè l'una nè l'altra: la mancanza di una chiara, onesta, e anche drastica, valutazione dei bisogni dello Stato ha impedito il realizzarsi, secondo questa seconda via, della riforma (la quale avrebbe preso, in questo caso, il posto delle tante, inutili e anch'esse dispendiose, commissioni di accertamento di soprapprofitti di regime); il venir meno, di fronte alle vecchie forze ricalizzanti, e l'innato, tal quale conservatorismo delle masse cattoliche, e dei quadri democristiani, ha, come era del resto logico attendersi, impedito qualunque piano organico di rinnovamento generale sociale, basato sulla redistribuzione della proprietà, o su qualsiasi forma di collettivizzazione o statalizzazione. Siamo giunti così — e non bisogna, poi, troppo dolersene — all'adire il Consiglio di Stato, nella perdurante vacanza della Corte Costituzionale, per un parere, che sarà vincolante, sull'eventuale abuso d'au-

torità del governo, negli espropri, dato il rispetto della proprietà privata sancito nella Costituzione. Si andrà, probabilmente, anche oltre. E non è poi il peggio: chè, ad assicurare la libertà, sommo bene, valgono le istanze di destra come di sinistra, di fronte alla incapacità dei governi, alla loro manifesta insolvenza o alla loro, ancor più palese, disonestà.

Riforma scolastica: che, tenendo presente quelle del Croce e del Gentile, la cui via maestra già si poteva dire fosse stata abbandonata per effetto immediato della Conciliazione, non poteva che iniziarsi dal fare immediatamente decadere le ulteriori del periodo fascista; e doveva segnare, anzi tutto, dopo un'approfondita discussione, un orientamento preciso, favorevole alla scuola di Stato, alla scuola religiosa o privata, od a qualche possibile temperamento. La via della verità è — anche in regime di diretta illuminazione dall'alto — la più difficile: al termine di cinque anni di governo, l'on. Gonella ha racchiuso in un *corpus pedagogicum* le sue risultanze di assiduo commentatore dei messaggi pontifici. Principi generali ed aerei: sui quali nessuna riforma scolastica, anche se insieme, com'è ovvio, del costume, potrà mai basarsi; ma che lasciano, nel disorientamento da cui partono e a cui fanno riferimento, con le curiose e assai dubbie consultazioni pre-legislative, largo spazio a sotterranei intendimenti di lasciare libera mano al progressivo seppellimento della scuola laica, sotto lo specioso pretesto della « libertà della scuola ».

Riforma fiscale: che, ove non si fosse risolta, o piuttosto voluta risolvere, per gran parte, in sede di riforma agraria, avrebbe si potuto fondarsi sulla dichiarazione diretta, pubblica e annuale, dei contribuenti, ma secondo ben diverse possibilità di incidenza sugli altri settori dell'attività, tutt'altro che sempre voluta, di controllo dello Stato. Sicchè, anche questa riforma si è risolta in nuovo danno e ludibrio del cittadino italiano: scoperto e pubblicato menzognero, e frodatore del fisco, nelle sue classi più ricche. Un apporto a un sempre tempestivo ritorno alla povertà evangelica? O, piuttosto, una prevista o impreveduta arma potente nelle mani del comunismo?

.....
.....
.....

IL 'MONDO LIBERO' VA VERSO LA REAZIONE?

Non vi avevamo creduto fino ad oggi, non avevamo creduto che il mondo — il mondo politico, internazionale ed interno — potesse andare, così semplicemente, verso destra o verso sinistra, che queste due posizioni — vagamente ideologiche, ritenevamo — potessero trovar corrispondenza precisa in una realtà, sempre più lontana dagli ideali e dagli intendimenti di cui l'aveva nutrita la nostra speranza e la nostra attesa.

Non eravamo neppur tra quelli che ritenevano i due corni del dilemma potessero essere rappresentati dai due colossi in lotta e che, semplicisticamente, fosse idonea la equivalenza tra URSS e sinistra, e USA e destra, sia pur con le ripercussioni in sede nazionale di un siffatto antagonismo.

Sopra tutto rifuggiva al nostro animo di sinceri amatori della libertà e della democrazia che, appunto, tale impostazione, più o meno al netto, di rapporti, o di non rapporti, potesse giungere a coinvolgere ogni istanza, nazionale e supernazionale, di cui avevamo negli anni scorsi vissuto nel nostro intimo, consci che il mondo non potesse arrestarsi senza il più grave pericolo per l'umanità, su due linee, così ben definite da significare rinuncia a qualsiasi speranza, come quelle che ora minacciano ogni superstita spazio vitale e morale e infrangono ogni capacità di resistenza.

Destra e sinistra erano apparse come dei miti, distinguere tra i quali, in politica come nel pensiero, fosse almeno arduo, e forse vano, nel trasmutare continuo delle vicende e delle opinioni per cui oggi la sinistra faceva quel che ieri neppure avrebbe osato la destra, e, per converso, la destra si camuffava in sinistra, a fini tattici o per sopraggiunto realismo.

Così come, storicamente e umanamente, era sempre apparso difficile giustificare, e, giustificando, distinguere rivoluzione e reazione. Fenomeni, anche i più profondi e grandiosi, per quel che se ne rivela in superficie, pur sempre emotivi, prodotto di stati d'animo, di sensazioni, più che punti fermi e sostanziali, a cui guardare per segnar mète, tappe, programmi.

Identificare la destra con la reazione, la sinistra con la rivoluzione, fu tipico dell'Ottocento e del primo Novecento: ma chi oserebbe più di restar fermo a questo schema, quando la sinistra, e l'estrema, giunte al potere, si fanno, in nome degli stessi principi di difesa del popolo che ne avevano contrassegnato l'avvento, le più strenue assertrici a loro volta, della forza dello Stato e della lotta antirivoluzionaria, giungendo a organizzare per questo tribunali e milizie speciali?

Oggi, in realtà, la sinistra è, più che altro, una posizione, a sua volta, storica, e speriamo anche non superata, come quella ch'era apparsa fino a ieri la 'legge eterna del socialismo'. Una posizione — è evidente — sentimentale e personale, disugualmente sentita e perciò ben difficile (e lo mostra il sopravvento, numerico, del partito comunista, dogmatico e autoritario, sul socialista, a mezza via tra il cuore e il cervello) a esser condivisa dalle masse.

La destra — si potrebbe, di molto abbreviando, giungere a dire — è, oggi più che ieri ma anche *come* ieri, una realtà, almeno, possibile. Positiva o negativa, a sua volta razionale o irrazionale, questo è un altro discorso. Ma, per intanto, realtà. Che significa difesa a oltranza della proprietà e del capitale privato, degli interessi industriali, commerciali e di monopolio, di categorie e di gruppi dirigenti. Tra i quali la Chiesa cattolica, come e più delle altre, pericolosamente scendendo anch'essa la china dell'interesse, in una politica dell'oggi per l'oggi. Aggiungere, come pur s'usa, un estremo elemento, la difesa della cultura, occidentale o nazionale, appare, al fondo dell'esame, pressochè non sentito e, comunque, irrilevante. Non perchè la cultura non sia (non lo sosterremo, certo, noi) parte essenziale della civiltà: ma perchè ogni regione, come ogni tempo, ha la sua cultura, nè essa è *'talléable à merci'*. Si tratterà di direttive o di forme diverse: ma, al secolo XX^o, sarebbe impossibile pensare ad un oscuramento come quello che fu il por-

tato delle invasioni barbariche, e che pure non fu completo.

Non è da meravigliarsi, anche se non sarà mai abbastanza da dolersi, che, come ieri dal contrasto tra regimi autoritari e regimi democratici, derivino, nel campo nazionale, situazioni di intolleranza e di monopolio, ormai nettamente bicolore. Sempre più difficile, come internazionalmente — e lo abbiamo più volte avvertito —, così nelle singole nazioni, la coesistenza di due partiti in aperto antagonismo e dissidio.

L'esempio viene dal nostro stesso Paese. Grande nella sua tradizione storica, sempre più lontana e inattuale, per i popoli giovani in lotta. Ben modesto di rilevanza e di peso nell'urto delle forze in atto, e senza che di questo, da parte nostra, vi sia, come ieri, una chiara coscienza. In cui l'accentuarsi progressivo di un regime, che perde di ora in ora le ultime garanzie di democraticità, e di un regime legato alla secolare forza di conservazione e di reazione espressa dalla Chiesa romana, porta, nella sempre più effimera riserva costituita da intenzioni ed accordi sovranazionali, ad una situazione ch'è, *mutatis terminibus*, non dissimile da quella che animò il dittatore e la sua cerchia alla rottura di ogni superstite equilibrio e alla partecipazione alla guerra funesta, di cui risentiamo ancora le conseguenze: la paura, cioè, dell'isolamento, l'impossibilità di astrarsi e restar neutrali, l'incapacità — che è di altri — di un terzo blocco, che rappresenti, assai meglio, la via della civiltà e della pace.

L'interferenza, che si fa assillante e continua, di interessi confessionali, e l'inaudita gravità — nel XX° secolo — dell'appoggio a questi interessi del braccio secolare, e cioè del potere esecutivo, mostra, ben oltre la supina acquiescenza che può esser colpa di uomini, la coincidenza tra la forza di reazione, rappresentata dalla Chiesa, e l'intimo, e solo, sostrato del regime politico che si è stabilito, e che trova la sua giustificazione nella vicenda internazionale, di cui l'Italia, come l'Occidente europeo, è parte, ma non propriamente partecipe, altro che per figura e per sforzo, spinto all'esaurimento, di alcuni uomini e del loro regime.

Anche la riserva e la garanzia — che potevano essere preziose — costituite dalla esistenza, presso di noi, di una grossa forza compatta, di opposizione socialcomunista — sta per venir meno, nel complicato e sapiente alchimismo della legge che

affida a una maggioranza preventiva la rappresentanza politica. E le forze così dette 'nazionali', non coalizzabili con le estreme, fanno il giuoco della, artificiosa e voluta, divisione dell'elettorato.

Le elezioni stesse non hanno più senso compiuto. Come la democrazia. Come la libertà. E il concetto di uguaglianza tramonta anch'esso, dietro quello, inespugnabile, della fraternità. Le magiche parole della grande Rivoluzione sono sommerse, dalla stagna palude che ottunde e opprime gli stimoli vitali, e ideali, di cui dal 1789 l'umanità e il progresso avevano vissuto.

Eterno ritrovato delle destre parassitarie e conservatrici, la reazione avanza nel mondo e ne chiude il panorama storico. Quella che si attraversa è un'ora di sconforto e di perdizione. Da cui nessun valore umano è destinato a salvarsi. Sicchè non è neppur più lecito sperare, per un domani migliore. Mai come oggi suona retorico e vuoto anche il motto, che l'ultimo poeta dell'eroico aveva ripreso: *'sperare contra spem'*.

(aprile '53)